

ANCORA DEL *DIALOGUS DE ORATORIBUS*

Com'era prevedibile, le conclusioni cui ero giunto nel mio *Tacito* (Milano 1951, pp. 145-238) riguardo al *Dialogus de oratoribus*, negando la paternità tacitiana dell'opera e arrischiando il nome di Titinio Capitone come probabile autore, hanno suscitato vivaci reazioni. Nonostante dubbi anche recenti, l'appartenenza del *Dialogus* a Tacito era divenuta *communis opinio*, cui avevano finito per accedere anche illustri studiosi di Tacito, come il Marchesi, contrari, da principio, ad ammetterla. Tutto ciò che scuote le opinioni costituite (e quindi anche, l'inerzia mentale dei più) non trova di regola favorevoli accoglienze.

Con specifico riferimento alle mie pagine sono successivamente scesi in lizza Valentina Capocci, con la memoria *Il «Dialogus de oratoribus» opera giovanile di Tacito*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», 1952, e Henri Bardon, con un articolo in «Latomus», 1953, pp. 166-187. Con mia grande soddisfazione ho potuto constatare che i miei due contraddittori sono d'accordo solo nel riaffermare la paternità tacitiana del *Dialogus*. Ma, quanto al resto, la Capocci è persuasa che lo stile del *Dialogus*, anche se ricco di preannunci del Tacito più vero e maggiore, non può assolutamente permettere di ritenere che l'opera sia stata composta dall'autore dell'*Agricola* nel medesimo periodo in cui poneva mano all'elogio del suocero; pertanto è costretta a tornare all'opinione volgata — che ora è propria, del resto, della sua scuola, dall'Arnaldi al Salvatore —, cioè a sostenere che il *Dialogus* è opera della giovinezza di Tacito, come il titolo stesso della sua memoria enuncia. Invece il Bardon (cui si deve la determinazione (1) degli stretti rapporti fra il *Dialogus* e l'*Institutio* quintiliana, in modo da escludere la possibilità della composizione del *Dialogus* durante la giovinezza di Tacito) insiste nel ritenere possibile che Tacito abbia scritto o rielaborato il *Dialogus* negli stessi anni in cui scrisse l'*Agricola* e la *Germania*.

(1) «Rev. Ét. Lat.», 1941, pp. 113 sgg.

Delle due diverse posizioni assunte dai due sostenitori della paternità tacitiana, confesso che la prima mi sembra più conseguente e più aderente ai termini stessi in cui il problema fu posto sin dai tempi di Beato Renano. Se effettivamente le ragioni di carattere stilistico hanno costituito, sin dall'inizio, la faticosa barriera da superare per gli studiosi convinti della paternità tacitiana del *Dialogus*, la soluzione più ovvia non poteva essere se non quella di retrodatare il più possibile il *Dialogus* rispetto alle opere sicuramente tacitiane, e cercar di svalutare gli argomenti di carattere cronologico, storico-letterario e ambientale che si oppongono alla retrodatazione. Invece il Bardon, cui son debitore di parte degli argomenti che vietano di ritenere il *Dialogus* un'opera giovanile di Tacito, vuole liberarsi con troppa disinvoltura dell'enorme difficoltà costituita dallo stile. Ad ogni modo, la sintomatica divergenza fra i due autori sulla fase dell'attività letteraria di Tacito cui assegnare il *Dialogus* costituisce, sin dall'inizio, un punto a favore della mia tesi. Essa rivela che, urtando nell'indiscutibile dato di fatto di *Agric.* 3 (da cui si ricava che, per tutta la durata dell'impero di Domiziano, Tacito non ha pubblicato nulla), chi vuol ritenere tacitiano il *Dialogus* deve datarlo o all'epoca di Tito, o negli anni stessi in cui furono composti l'*Agricola* e la *Germania*. E proprio questo innegabile elemento chiave obbliga a valutare, accanto a quelli di carattere stilistico, anche gli argomenti di carattere cronologico.

Poiché le obiezioni dei due studiosi sopra ricordati non mi hanno convinto (e già ho fornito uno *specimen* di questa mia condizione), sono costretto a riaprire il dibattito. Sono grato ad entrambi del garbo con cui hanno discusso la mia tesi — dandomi atto del mio sforzo d'imparzialità — e dell'attenzione con cui hanno voluto onorare tutti i miei argomenti. Mi sforzerò di ricambiarli con uguale serenità e cortesia. Discuterò prima la memoria della Capocci, perché anteriore e vincolata alla posizione più strettamente tradizionalista.

La mia gentile confutatrice, dopo una breve storia della questione, ripartisce lo sviluppo della sua tesi in tre punti: pretesa citazione di una frase del *Dialogus*, come tacitiana, in *Plin. ep.* IX, 10, secondo la nota tesi del Lange; mancanza di indizi che obblighino ad avanzare la data di composizione del *Dialogus*; indizi che dimostrerebbero l'appartenenza del *Dialogus* all'età giovanile di Tacito, e tentativo di spiegare lo scopo e il carattere dell'opera. Che la mia analisi abbia

recato un sia pur modesto contributo a una più consapevole impostazione dei problemi del *Dialogus* lo dimostra quest'ultimo punto della trattazione della Capocci: essa ha compreso ch'era ora di abbandonare le comode quanto vaghe ed eteree impressioni sulle tracce di spirito tacitiano sparse un po' dappertutto nell'opera, ha compreso che, dopo quanto era stato osservato in vario senso dal von Fritz, dal Drexler, dal Keyssner e da me sul contrasto insanabile fra gl'interlocutori del *Dialogus* in bocca ai quali si trovano indifferentemente queste presunte tracce di spirito tacitiano, era doveroso cercar di rendersi conto degli scopi dell'opera e istituire una graduatoria d'importanza fra i personaggi, riguardo alla loro funzione, parziale o completa, di portavoce dell'autore; perciò s'è decisa a proporre una sua interpretazione degli scopi per cui il giovane Tacito, nell'anno in cui Tito successe a Vespasiano, avrebbe composto e pubblicato il *Dialogus*.

Di contro a questa novità, suggerita dalla problematica che il mio lavoro ha proposta, sta la granitica fedeltà della Capocci alla posizione tradizionale. La storia della questione dimostrerebbe che i dubbi sulla soprascritta del codice di Hersfeld sono una cavillazione; l'unica difficoltà seria è quella dello stile (e anche per questo la Capocci ha ritenuto opportuno far precedere la sua trattazione da una breve storia della *querelle*). Perciò, obbligando tale difficoltà a retrodatare il più possibile la data del *Dialogus*, per quanto gli elementi cronologici lo consentono, tutto quello che tradisce posizioni spirituali o tecnica compositiva non conciliabili col Tacito maggiore trova una comoda soluzione proprio nella tesi che il *Dialogus* è un'opera giovanile di Tacito. A ribadire la illegittimità dei dubbi soccorre il passo dell'epistola pliniana IX, 10.

Che dopo le quasi cento pagine da me dedicate alla questione si sia tornati *sic et simpliciter* alle posizioni precedenti potrebbe essere scoraggiante per me. Ma, oltre al fatto molto significativo che (come abbiamo già notato) la Capocci ha sentito il bisogno d'affrontare il problema del significato del *Dialogus* e proprio in ciò — come vedremo — ha dato un fiero colpo all'attendibilità della sua tesi, un attento esame del modo con cui essa ha ripresentato la concezione tradizionale mi ha fatto avvertire più che mai le crepe insite in essa.

Potrei partire — e l'ho già affermato nel volume (cfr. pag. 212) — dall'osservazione che la maniera con cui i sostenitori della paternità tacitiana impiantano le loro argomentazioni è viziata da *petitio prin-*

cipii. Ogni dato, ogni indizio è piegato a forza perché s'inquadri entro una plausibile ricostruzione dell'attività di Tacito. In realtà i sostenitori della paternità tacitiana si sentono autorizzati a questo comportamento, in quanto per loro l'attestazione del Decembrio e degli apografi del codice di Hersfeld è già decisiva in favore della loro tesi e tutti i loro ulteriori sforzi per far quadrare con questo gli altri dati dell'analisi storica e stilistica non sono, per loro, se non longanimi concessioni all'ostinazione degli obiettori. In realtà il *Commentarium* del Niccoli, di cui nessuno potrà diminuire il valore in quanto prima attestazione della scoperta del *Dialogus*, presenta il fenomeno stupefacente che, delle sei opere ricordate, solo il *Dialogus* lo è senza nome d'autore! Si comincia con un *Iulii Frontini de aqueductis* (sic); si continua con un *Cornelii Taciti de origine et situ Germanorum*; si termina con un *Ammiani Marcellini rerum gestarum*. In mezzo ci sono tre indicazioni inizianti con un *item*, di cui quella del *Dialogus* occupa il posto centrale. Tutte e tre sono espresse con la formula *Item in eodem codice*. La prima, dopo queste parole, continua *Cornelii Taciti de vita Iulii Agricolae*. Di fronte al fatto che la seconda, alle solite quattro parole introduttive, fa seguire soltanto *Dialogus de oratoribus*, si potrebbe pensare, per usare le parole della Capocci (pag. 3 dell'estratto; e cfr. anche n. 4) «a un'omissione, spiegabile col passar della notizia dal monaco hersfeldense a Poggio, al Niccoli», o — aggiungo io per il solito scrupolo di obiettività — a un'omessa ripetizione del nome dell'autore, per il fatto che il ricordo del *Dialogus* era introdotto dalla medesima formula *Item in eodem codice* con cui precedentemente era stato ricordato l'*Agricola* come opera tacitiana. In altri termini, le tre operette sarebbero considerate dall'elencatore come un *corpus* unico: la prima (*Germania*) sarebbe esplicitamente ricordata come opera *Cornelii Taciti*; la seconda (*Agricola*) sarebbe ricordata con la medesima *inscriptio* e con la preliminare avvertenza *Item in eodem codice*; la terza (*Dialogus*), dopo la ripetizione della medesima avvertenza preliminare e appunto per la presenza di questa (sufficiente a indicare l'identità dell'autore), non sarebbe ricordata con l'iterata *inscriptio Cornelii Taciti*. Ma questa seducente ipotesi cade irrimediabilmente di fronte al fatto che, subito dopo il ricordo del *Dialogus*, nel *Commentarium* del Niccoli segue una terza indicazione introdotta dalla solita formula *Item in eodem codice*, ma cui tien dietro il ricordo dell'autore: *continetur liber Suetonii Tranquilli de grammaticis et rhetoribus*. Dunque quella formula introduttiva non ha un valore di

conferma implicita dell'identità di un autore! Dinanzi a questo comportamento:

- 1) *Item in eodem codice Cornelii Taciti de vita Iulii Agricolae*
- 2) *Item in eodem codice Dialogus de oratoribus*
- 3) *Item in eodem codice continetur liber Suetonii Tranquilli de grammaticis et rhetoribus*

la mancanza del nome dell'autore dinanzi al *Dialogus* riacquista tutto il suo peso.

Alla luce di questa constatazione assume un'importanza maggiore di quanto non gli si sia data finora anche il fatto che nel *Vindobonensis* (uno dei due apografi dell'*Hersfeldensis* in cui il nome di Tacito non appare) un'altra mano abbia aggiunto l'attribuzione a Quintiliano. Ciò viene a confermare che in ambiente umanistico l'attribuzione del *Dialogus* era ancora soggetta a congetture, come quella del Panormita, che aveva attribuito l'opera a Tacito. Al riguardo è quasi superfluo far notare che non tanto impressiona il fatto che 12 sui 14 apografi tramandatici dello *Hersfeldensis* rechino la paternità tacitiana, dopo la recisa asserzione del Decembrio, quanto che tuttora due la omettano. Perciò non vedo come si possa passare sopra a un finissimo rilievo di un uomo che di simili argomenti s'intendeva più di ogni altro, il Sabbadini. È un rilievo su cui noi abbiamo esemplato l'altro sulla maniera con cui nella parte centrale del *Commentarium* del Niccoli si susseguono le indicazioni introdotte da *Item in eodem codice*. Adunque il Sabbadini esaminò la descrizione che nel 1455 Pier Candido Decembrio fece del codice di Hersfeld o meglio del codice recato in Italia da Enoch d'Ascoli, che lo stesso Sabbadini (*Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, II, Firenze, 1905, pp. 141-142) identificò senz'altro col codice di Hersfeld: a *Cornelii Taciti liber ... de Origine et situ Germaniae* (1) segue *Est alius liber eiusdem de Vita Iulii Agricolae*, e poi, invece di un *Eiusdem dialogus de oratoribus*, segue inopinatamente *Cornelii Taciti dialogus de oratoribus*.

(1) E si noti l'inesattezza del titolo, *Germaniae* invece di *Germanorum*, contro l'unanime attestazione degli apografi (salvo il *Neapolitanus*) e del *Commentarium* del Niccoli. È un'inesattezza molto meno spiegabile di quelle con cui nel *Commentarium* sono trascritte le frasi iniziali della *Germania*, dell'*Agricola* e del *Dialogus*: il Niccoli infatti trascriveva dati comunicatigli dal Poggio, il Decembrio scriveva per autopsia.

Questa stranezza non poteva sfuggire ad un filologo della profondità del Sabbadini, il quale (1) vi ravvisò un indizio del *furor* congetturale del Decembrio, attizzato dalla supposizione del Panormita. Infatti un così perentorio *Cornelii Taciti dialogus*, dopo un *Cornelii Taciti ... de Origine*, etc., all'inizio, e un successivo *Est alius liber eiusdem* (per l'*Agricola*), indica che il Decembrio non poté adoperare anche per il *Dialogus* la medesima abitudinaria, tranquilla successione, perché nel codice mancava la medesima *inscriptio*: nel codice c'era il silenzio, ed egli, sedotto dalla congettura del Panormita, volle energicamente affermarla, con una più precisa attestazione di paternità, riprendendo l'iniziale *Cornelii Taciti*. L'obiezione della Capocci (pag. 3 n. 4) «che *Est alius eiusdem dialogus* il Decembrio non poteva dirlo, perché gli altri due non sono dialoghi, sicché la dicitura *doveva* essere diversa» pecca di ingenuità: il Decembrio avrebbe potuto dire benissimo, e con maggiore fedeltà alla formula precedente, *Est alius eiusdem liber, qui dialogus de oratoribus inscribitur*. La serie del Niccoli (omissione della paternità, a proposito del *Dialogus*, in una successione che, per il resto della formula, è uniforme) e la serie del Decembrio (interruzione del formulario usuale e ritorno inopinato all'*inscriptio* iniziale, sempre a proposito del *Dialogus*) si corrispondono in maniera singolare, con un comportamento eccezionale, anche se diametralmente opposto, riserbato al solo *Dialogus*. Ciò è segno indubbio che nel codice di Hersfeld le cose non erano così semplici per quanto concerneva la paternità del *Dialogus*. Ciò è confermato ancora una volta dalla famosa lettera del Panormita a Guarino, dell'aprile 1426. Eccone il testo, per quello che ci interessa: *Compertus est Cor. Tacitus de origine et situ Germanorum. Item eiusdem liber de vita Iulii Agricolae ... Quinetiam Sex. Iulii Frontonis (sic) liber de aquaeductibus ... Item eiusdem Frontonis liber alter ... Et inventus est quidam dialogus de oratore et est, ut coniectamus, Cor. Taciti ... et cetera. Inter quos et liber Suetonii Tranquilli repertus de grammaticis et rhetoribus.*

In base a queste considerazioni, mi sembra legittimo conservare ancora tutto il suo peso al dubbio sulle condizioni originarie con cui il *Dialogus* era presentato nel codice di Hersfeld. Esso perciò viene a rafforzare l'altra cospicua fonte di dubbio costituita dal problema dello stile. Anche su questo punto ritengo che il mio lavoro abbia fatto fare all'indagine un passo in avanti. Avevo infatti richiamato

(1) *Storia e critica dei testi latini*, Catania, 1914, pag. 279.

l'attenzione degli studiosi (pag. 167 sgg.) sull'opportunità di non limitare le loro ricerche «ai fenomeni ritmici, sintattici, lessicali e di struttura della frase». Ora vedo che la Capocci ha pienamente accettato questo mio punto di vista: tutto quello che essa dice a pp. 35 sgg. per rendersi conto della struttura del *Dialogus* e negare la legittimità della tormentosa problematica che ne è sorta, è una risposta all'invito da me formulato a pag. 168, di sollevarsi anche alla considerazione della *forma mentis* con cui l'opera è condotta. Ma anche su questo punto della ricerca, anzi soprattutto su questa, si palesa la *petitio principii* cui soggiacciono i sostenitori della paternità tacitiana: si cercano col lumicino le tracce di quella che sarà la vera personalità di Tacito. La Capocci non mostra di dare gran peso agli indizi faticosamente raccolti dal Salvatore (1), in sede più strettamente ritmica e sintattica, ma si sforza di far trapelare ad ogni costo il volto di Tacito dalla maniera con cui l'opera è impiantata e sviluppata. In ciò essa non fa che riprendere (pag. 37) il metodo della notazione nervosa, impressionistica, desultoria, che è ad un tempo il pregio e il limite dell'Arnaldi, al quale già io avevo obiettato (pp. 197 e 204) l'impossibilità di «fare ... d'ogni erba un fascio», fermandosi a registrare solo disperse, frammentarie vibrazioni di vero o presunto *tacitismo*, che, proprio per l'ordine sparso e confuso con cui sono ravvisabili, finiscono per rivelare la loro casualità e, quindi, la loro insussistenza. Il collega Gallavotti ha discusso alcuni mesi fa, nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, una dissertazione di laurea della dott. Lydia Leoni, in cui è arditamente, ma legittimamente rovesciato il criterio che ha retto finora tutte le indagini di carattere stilistico sul *Dialogus*: finora non si è fatto che andare in cerca di tutte le cadenze tacitiane già ravvisabili nel *Dialogus*, sempre allo scopo di ribadire la tacitianità dell'opera, sempre in obbedienza alla classica *petitio principii* che regola tutte le indagini sul *Dialogus*; perché non invertire il criterio e rintracciare nell'opera tutte le prove d'incompatibilità col vero stile tacitano, tutti i numerosi esempi di cadenze espressive e di forme radicalmente estranee a Tacito? Posso assicurare che nel lavoro della dott. Leoni v'è abbondanza di tali esempi (*quo ... quoque ... tanto* invece di *quanto ... tanto*; *si ... aliquis* invece di *si quis*; uso di *ecce*; uso di *quoque* come unione dell'enclitica *que* all'avverbio *quo*; uso di *patrocinari*; uso di *audacius*; uso di *odorari*; l'endiadi *instructus et imbutus*; uso di *auditor*; uso cau-

(1) *Stile e ritmo in Tacito*, Napoli, 1950, pp. 34-78 e 221-224.

sale di *propter*, che in Tacito, anche se ciò può sembrare strano, non appare mai; uso di *antiquarius*; uso di *studeo* in senso assoluto, corrispondente al nostro «studiare»; uso di *ineptiae*; uso dell'espressione *ut dicere institueram*; uso di *expilare*; uso di *cresco* col valore di *glisco*, ignoto al *Dialogus*; uso di *comperendinatio*; uso di *advocare* in senso legale, ecc.). E si badi bene che qui non si tratta delle solite cadenze ciceroniane, bensì di usi spesso tipici dell'età postaugustea, che confermano la caratteristica dell'autore del *Dialogus* come di scrittore che ormeggia Cicerone, ma secondo la mentalità e la cultura del suo tempo: il fatto ch'essi però non s'incontrano nelle opere sicuramente tacitiane rende sempre più difficile la tesi che il *Dialogus* sia opera di Tacito. E non parliamo delle particolarità sintattiche, stilistiche e lessicali che sono tipiche di Tacito e di cui la Leoni ha rilevato l'assoluta mancanza nel *Dialogus*. Tali risultati rendono poi quasi disperati i tentativi, come quello del Bardon, di attribuire il *Dialogus* a Tacito, pur fissandone la composizione, o anche soltanto la revisione e la pubblicazione, negli anni stessi dell'*Agricola* e della *Germania*.

Ma procediamo con ordine. Fissata la gravità dei dubbi nascenti dalla tradizione manoscritta e dallo stile, l'argomento fondamentale che resta ai sostenitori della paternità tacitiana è quello di Plin. *ep.* IX, 10. Per comodo del lettore riassumo i termini della questione: in Plin. *ep.* IX, 10 (lettera indirizzata a Tacito) il Lange (1) ha ravvisato, nella frase *Poemata... tu inter nemora et lucos commodissime perfici putas*, una precisa allusione a *Dial.* 9, ove Apro dice *poetis, si modo dignum aliquid elaborare et efficere velint... in nemora et lucos, id est in solitudinem secedendum*; ipotesi che l'Arnaldi (2) ed io abbiamo corretta, rilevando che se mai l'allusione dovrebbe essere diretta piuttosto a *Dial.* 12, ove Materno dice *Nemora vero et luci et secretum ipsum, quod Aper increpabat, tantam mihi afferunt voluptatem, etc.*. Questa costituirebbe la prova suprema dell'appartenenza del *Dialogus* a Tacito. Ma il Haase (3) emise l'ipotesi che Plinio alludesse non al *Dialogus*, bensì ad una lettera perduta di Tacito; e più tardi il Landi (4), seguito dal Gallavotti (5), sostenne che l'epistola IX, 10 non è di Pli-

(1) «Becks Acta semi. Lips.», 1811, I, 77.

(2) Ediz. del *Dialogus*, Napoli, 1944, pag. 25.

(3) Ediz. di Tacito, Leipzig, 1855, pag. XV, n. 61.

(4) «Athenaeum», 1929, pp. 489 sgg.

(5) Ediz. del *Dialogus*, Firenze, 1937.

nio, ma è un'epistola tacitiana smarritasi nell'epistolario pliniano, e costituente la precisa risposta all'epistola pliniana I, 6. Da ciò egli trasse argomento a riprendere la vecchia tesi del Nast (1) della paternità pliniana del *Dialogus*. Io ho ripudiato questa tesi, ma ho fatto osservare la perentoria indiscutibilità che *ep. IX, 10* sia una risposta a *ep. I, 6*: di qui (dato che *ep. I, 6* appartiene senza dubbio a Plinio, in quanto vi si dice *Ego Plinius ille*) la necessità di considerare tacitiana l'epistola IX, 10 e di escludere, perciò, che l'allusione ivi contenuta (essendo allusione a idee dell'epistola I, 6) possa esser diretta al *Dialogus*. Perciò il fatto che sia *ep. IX, 10*, sia *Dial. 9* e *12* contengono l'espressione *nemora et luci* scade automaticamente di peso, ed è legittima l'ipotesi che l'autore del *Dialogus*, amico di Plinio e di Tacito, l'abbia ripresa in quanto la sapeva adoperata in uno scherzoso scambio di battute fra i due amici.

Come al solito, la mia imparzialità dà buon gioco alla Capocci: a pp. 158-159 (e la Capocci se ne fa un'arma a pag. 15) avevo osservato, sulla base di alcuni luoghi della *Germania*, che l'espressione *nemora et luci*, cui si allude nell'epistola pliniana, sembra tipica dell'*usus scribendi* tacitiano. Ma proprio questo punto, che sembrava far pencolare la bilancia in favore della paternità tacitiana, è stato quello che mi ha ispirato il dubbio più forte sul valore della testimonianza addotta dal Lange: infatti nei luoghi della *Germania* (e in *Dial. 12*) l'espressione ha «un preciso carattere sacrale che ben s'accorda col precipuo valore semantico di *lucus*». Invece essa «ne assume uno ... ironico fino al disprezzo in *Dial. 9*» e uno «scherzoso nell'epistola». Anzi io son giunto sino a far notare (pag. 160) che in realtà «il *commo-dissime* di *ep. IX, 10* si attaglia altrettanto malamente al tono di *Dial. 12* (entusiasmo quasi religioso di Materno) quanto a quello di *Dial. 9* (sarcasmo sdegnoso di Apro)». La Capocci che, sulle tracce dell'Arnaldi, dà giustamente tanta importanza alle sfumature di tono, non avrebbe dovuto disfarsi con eccessiva disinvoltura (pag. 15 n. 22) di questa mia fondamentale osservazione, col ribattere che, se in *ep. IX, 10* l'originaria religiosità della frase è svanita, ciò costituisce «un altro ottimo motivo per negare la lettera a Tacito». Anche qui mi sembra che la forza della *petitio principii* abbia soggiogato la valente studiosa. Essa infatti, ponendo a confronto *Dial. 12* con *ep. IX, 10*, ha insistito (pp. 9-10) sulla differenza fra il «linguaggio fantasioso e acceso»

(1) Versione tedesca del *Dialogus*, Halle, 1787.

del primo passo e quello «pratico, asciutto, senza vibrazioni né risonanze» del secondo, per mostrare l'indiscutibilità della tesi che il primo luogo appartenga a Tacito e il secondo a Plinio il giovane. Ora, voler identificare perennemente il tono di Tacito con quello di chi gonfia le gote, con uno *os magna sonaturum*, mi sembra un'evidente forzatura, specie da parte di chi è tanto sensibile alle sfumature. Dovremmo pensare che anche in un'epistola scritta ad un amico in un momento di sereno abbandono Tacito assumesse il cipiglio del *castigator morum*, dell'uomo che monta in cattedra e parla con tono oracolare? Io posso associarmi a tutto quanto la Capocci asserisce sull'inverisimiglianza della tesi che attribuisce il *Dialogus* a Plinio: anch'io, infatti, ho già adoperato alcuni fra gli ovvi argomenti, specie di ordine cronologico, che la Capocci adduce. Posso anche sottoscrivere a quello che la Capocci dice (pag. 12) sul tono «pliniano e non tacitiano» di *ep.* IX, 10, benché avrei preferito che la mia gentile interlocutrice si fosse ricordata che osservazioni del genere erano già state fatte da me, per il solito scrupolo d'obiettività, a pag. 162. Ma, arrivati a questo punto, io non posso esimermi dal meravigliarmi che la sostenitrice di una tesi, la quale in sostanza non ripugna all'ipotesi Leo-Norden-Wilamowitz di un Tacito orecchiante dei vari stili prevalenti nei singoli *genera*, si rifiuti d'ammettere che Tacito, scrivendo a Plinio, abbia potuto orecchiarne la mentalità e lo stile o se ne sia appropriato quasi inconsciamente il tono. Tale quasi ironica adattabilità di Tacito alla frivola maniera di pensare e di scrivere del suo amico dovrebbe apparire impossibile in un uomo che nelle opere storiche s'è rivelato capace di così moderne e corrosive espressioni di ironia, in cui il tono «fantastico e acceso» è, di necessità, assente del tutto? E il tono acceso, ma in fondo enfatico (sia pur della fascinosa enfasi di un Cicerone), di *Dial.* 12 sembra veramente alla Capocci più evidentemente tacitiano? Di fronte a questa posizione di termini credo che abbia pur sempre maggiore validità la mia osservazione che un Tacito (a qualunque età della sua vita lo si voglia considerare) doveva preferire, parlando di una attività a lui estranea come la poesia, piuttosto il tono futile e poco impegnativo di *ep.* IX, 10 anziché il tono da *pro Archia* di *Dial.* 12. Anzi oggi mi regge l'animo di affermare che un Tacito, costituzionalmente alieno dalla poesia (almeno per quello che essa era ai tempi suoi), poteva assumere di fronte ad essa solo il tono di *ep.* IX, 10, cioè quello di una scherzosa e punto impegnativa concessione ai metodi retorici dell'amico, considerante il far versi come mero

esercizio, che ci si potesse rammaricare di aver pretermesso in un dato giorno. Quindi proprio su questo punto (pur senza associarmi affatto, ripeto, alla tesi della plinianità del *Dialogus*) mi sembra strano che la Capocci creda adoperabile solo in pro della sua tesi e contro quella Landi-Gallavotti l'argomento ricavato dal prosaico *commodissime* di *ep.* IX, 10, riferito alla poesia: «quel *commodissime* che tanto più piatto e borghese, tanto più *assurdo sulla bocca di Tacito* ci appare, al confronto della carica di poesia» di *Dial.* 12! Perché assurdo sulla bocca di Tacito? Ecco la solita *petitio principii* che obbliga a postulare l'orma di Tacito in ogni atteggiamento di vera o fittizia concitazione, sino al punto di far di Tacito, senza alcun reale fondamento, un paladino della poesia! In altri termini, la Capocci s'è appropriata la mia osservazione sulla differenza di tono fra *ep.* IX, 10 e *Dial.* 12, quella osservazione che m'aveva distrutto nello spirito il valore del riscontro, e, *pour cause*, non ne ha ricordato la paternità, appunto perché voleva arbitrariamente distorcerne il significato. Ma essa mi dovrebbe facilmente concedere che, anche ammessa la infinitamente minore saldezza morale di Plinio rispetto a Tacito, il primo, se avesse voluto alludere ad un' accesa esaltazione della poesia compiuta dal secondo, non avrebbe esitato ad inforcare anche lui il cavallo d'Orlando, egli che abitualmente ha sprecato aggettivi e frasi per celebrare la poesia e tutti coloro che ai tempi suoi hanno vanamente sacrificato alle Muse. Un vocabolo «piatto e borghese» in riferimento alla poesia suona certamente molto meno «assurdo» sulla bocca di uno scanzonato puro politico come Tacito che non su quella di Plinio, officioso panegirista a freddo di tutte le attività letterarie. Senza accorgersene, la Capocci, con l'incauto uso fatto della mia osservazione sul diverso tono di *Dial.* 12 e di *ep.* IX, 10, ha recato un nuovo contributo all'attribuzione a Tacito di *ep.* IX, 10 e soprattutto alla negazione della sua appartenenza a Plinio.

Una volta ammesso il gran peso della differenza di tono fra il luogo di *ep.* IX, 10 e quello di *Dial.* 12 (sì che l'espressione *nemora et luci*, adoperata con così diverso spirito nei due luoghi, non può più assumere valore decisivo in favore della paternità tacitiana (1)), riac-

(1) A pag. 13 la Capocci vuol ricavare *per absurdum* un altro argomento a favore della sua tesi dall'eventuale attribuzione a Tacito di *ep.* IX, 10: «L'espressione (*nemora et lucos*), se la lettera si attribuisce a Tacito, è dunque di Tacito: tanto più allora saranno suoi anche i *nemora et luci* del *Dialogus*. In altre parole, col

quistano tutto il loro valore le ipotesi del Landi che IX, 10 non appartenga a Plinio e sia una risposta a I, 6. Quanto al primo punto, mi sia consentito addurre un riscontro assai probante che nel *Tacito* avevo trascurato: quello di *ep. ad Att.* VIII, 11, A-B-C-D; IX, 6, A, 11, A, 16, 2 e X, 8, B. In una raccolta che pure è stata curata da un Attico e da un Tirone dopo la morte dell'autore (anche se la nostra attuale raccolta in sedici libri differisce forse da quella originaria in undici libri), in una raccolta che sistematicamente accoglie solo lettere di Cicerone ad Attico, si sono insinuate lettere di lui a Cesare e Pompeo e di Cesare e Pompeo a lui, di somma importanza perché relative al momento in cui Cicerone ondeggiò fra Cesare e Pompeo già in guerra fra loro e fu sollecitato da entrambi ad unirsi a lui. E queste lettere, evidentemente comunicate da Cicerone ad Attico e perciò unite a quel carteggio, sono inserite nei LL. VIII, IX e X delle epistole ad Attico, cioè in libri contenenti lettere del medesimo anno. Peggio ancora, VIII 12, A-B-C-D sono lettere di Pompeo ad altri suoi seguaci, VIII, 15, A è una lettera di Balbo a Cicerone, IX, 7, A-B-C son lettere di Balbo e di Cesare, di Balbo è IX, 13, A e di Antonio a Cicerone è, X, 8, A, di Celio a Cicerone è X, 9, A. Tutto questo aiuterebbe, sia pur di poco, a spiegare come una lettera di Tacito scritta in risposta ad I, 6 sia scivolata invece nel L. IX; spiegazione che del resto non è necessaria, dato che l'epistolario pliniano non è cronologicamente ordinato come quello di Cicerone ad Attico. Con che, se condividiamo la tesi della Capocci che appunto un ordine cronologico preciso nelle lettere pliniane è inesistente, non intendiamo affatto associarci ai suoi faticosi tentativi (pp. 25-35) per risuscitare l'inane dibattito sulla datazione delle lettere pliniane e ricavarne argomenti in pro della sua tesi dell'appartenenza del *Dialogus* all'età giovanile di Tacito. Se mai dobbiamo notare come il partito preso sia evidente nello sforzo di dimostrare che lettere del L. I (e quindi anche I, 6) possano essere state composte prima del 96 e che il L. IX, anche se pubblicato nel 109, possa contenere lettere composte molto prima di questa data. Per questo secondo punto anch'io sono d'accordo; ma non posso non

passar di IX, 10 da Plinio a Tacito, il *Dialogus* a sua volta ... viene per altra via, ma non meno solidamente, riconfermato a Tacito». Qui il salto logico è evidente: la medesima espressione, come io ho facilmente supposto, poteva adoperarla anche un altro scrittore! L'importante è che in IX, 10 essa non appaia più come allusione al *Dialogus*!

gridare al partito preso quando la Capocci (p. 34) vuole inferire da ciò che, postulato il rapporto fra I, 6 e IX, 10, la composizione del *Dialogus* in età matura diventa insostenibile, perché una lettera scritta nel 96 o prima non poteva alludere se non ad opera tacitiana scritta non oltre l'81, dato il *terminus ante quem* fissato da *Agric.* 3: «sì che IX, 10 costituirebbe la documentazione non solo della tacitianità ma anche della composizione giovanile». Tutto va per aria se si esclude che IX, 10 alluda al *Dialogus*!

Dunque, anche la Capocci pone come innegabile l'evidente rapporto fra I, 6 e IX, 10. Ma, pur avendo creduto di poter dedurre una riprova della tacitianità del *Dialogus* anche nel caso dell'attribuzione a Tacito di IX, 10, essa si ribella a quest'ipotesi perché il tono di quell'epistola, come abbiamo già visto, le sembra incompatibile con lo stile di Tacito e soprattutto perché essa, nel suo *for intérieur*, avverte il pericolo che l'attribuzione a Tacito di IX, 10 costituisca per la sussistenza di un'allusione al *Dialogus* in quell'epistola, e quindi per l'attribuzione del *Dialogus* al medesimo autore (1). Perciò essa si adopera per scoprire (pp. 11-12) che I, 6 e IX, 10 sono, sì, affini nell'argomento, ma non possono essere considerate come se la seconda fosse la risposta alla prima: fra le due mancherebbe un anello della catena, proprio quella lettera tacitiana che avrebbe risposto all'epistola pliniana I, 6 e cui l'epistola pliniana IX, 10 avrebbe risposto a sua volta. La prova? In I, 6 è detto *Proinde, cum venabere, licebit auctore me ut panarium et lagunculam sic etiam pugillares feras: experieris non Dianam magis montibus quam Minervam inerrare*. In IX, 10 è detto *Cupio praeceptis tuis parere; sed aprorum tanta penuria est, ut Minervae et Dianae, quas ais pariter colendas, convenire non possit. Itaque Minervae tantum serviendum est*. «Chiunque legga con animo sgombro da preconcetti — avevo osservato (pag. 162) — ha la netta impressione che IX, 10 sia una risposta a I, 6». Questa incomoda constatazione è battuta in breccia dalla Capocci col seguente ragionamento: «dire che 'Minerva non meno di Diana erra nei boschi' non è affatto lo stesso

(1) Quanto al suo rilievo (pp. 13-14) sull'assurdità che un *Tacitus Plinio salutem* possa essersi mutato nei manoscritti in un inverso *Plinius Tacito salutem*, basta postulare un copista dotto, conscio che l'epistolario conteneva solo lettere pliniane e ignaro del fatto che in esse s'erano inserite due lettere tacitiane, che per giunta non suggerivano, a prima vista, dubbi evidenti sulla paternità pliniana. È evidente ch'egli si sia sentito autorizzato a invertire i termini della *salutatio*.

che dire Minerva e Diana 'pariter colendas'. Le due espressioni non si equivalgono (?). C'è fra l'una e l'altra un iato che esige di esser colmato: e non può colmarlo che la lettera di Tacito intermedia fra le due. Plinio ha detto che Minerva, non meno di Diana, erra nei boschi, e non che Tacito debba onorarle ugualmente (*l'una cosa non è immediata conseguenza dell'altra?*): questi *praecepta* ... sarà stato Tacito a impartirli all'amico *pigro*..., che nel fatto ha onorato solo Minerva, non badando che a scrivere, mentre i cinghiali andavano ad impigliarsi da sé nella rete (*ma intanto Plinio aveva teso le reti e ha contato i cinghiali, tres et quidem pulcherrimos, che aveva presi così! Non è questo un onorare Diana?*). Fra le due lettere bisogna inserire quella di Tacito perché il senso corra senza sbalzi». Confesso che se fossi ricorso io ad un ragionamento così capzioso, per puntellare la mia tesi, la Capocci e gli altri sostenitori della tacitianità del *Dialogus* mi avrebbero accusato subito di cavillosità. La Capocci non ha degnato di una parola la mia ipotesi che l'espressione *nemora et lucos* o *luci* di *Dial.* 9 e 12 sia una ripresa in altro tono da parte di uno scrittore che, amico di Plinio e di Tacito, l'avesse riecheggiata da Tacito, in cui essa era abituale, e forse proprio con riferimento ai luoghi della *Germania*, in cui essa ha il medesimo valore sacrale che in *Dial.* 12: forse la mia ipotesi è sembrata troppo artefatta, per quanto scaturisca di necessità dalla constatata differenza di tono che la medesima espressione ha in *ep.* IX, 10 e dalla constatata impossibilità di riferire l'epistola a Plinio e di scorgervi quindi un' allusione al *Dialogus*. Ma io sfido chiunque a trovare meno forzata e faticosa l'ipotesi della Capocci sulla non immediatezza del rapporto fra I, 6 e IX, 10. Qui si fa evidente violenza al senso palese delle espressioni. Plinio avrebbe mostrato di voler onorare solo Minerva, se proprio lui ha catturato tre cinghiali, e bellissimi, pur stando seduto? E come spiegare allora l'espressione di IX, 10 *aprorum tanta penuria est*, se vogliamo insistere a ritenerla scritta da Plinio, e come risposta ad una lettera intermedia di Tacito? Un Plinio, che aveva catturato tre bellissimi cinghiali senza battere ciglio e scrivendo poesie (quindi proprio lui *pariter colue-rat* Diana e Minerva!), doveva farsi rimproverare da Tacito la sua pigrizia di cacciatore e doveva addurre in risposta la scusa che v'era somma penuria di cinghiali? Così si finisce per smarrire il senso delle parole! Per giunta la Capocci, nel suo ingegnoso sforzo di rivendicazione di IX, 10 a Plinio, non ha tenuto conto di due elementi che la fanno cadere in contraddizione: 1) Proprio a Tacito, nella supposta

lettera intermedia, essa attribuisce il rimprovero, rivolto all'amico, di aver sacrificato Diana a Minerva, badando solo alla poesia e non alla caccia. Dunque per lei quel medesimo Tacito, cui essa attribuisce l'elogio della poesia pronunciato da Materno in *Dial.* 12, il richiamo a coltivarla *inter nemora et lucos*, quel Tacito che, se gli si attribuisse IX, 10, confermerebbe così pienamente questa posizione con la frase *Itaque Minervae tantum serviendum est*, quel medesimo Tacito che proprio a proposito dell'elogio della poesia Plinio ricorderebbe con lode in IX, 10, questo medesimo Tacito avrebbe rimproverato Plinio di aver seguito proprio il precetto espresso in *Dial.* 12 e lo avrebbe richiamato al precipuo dovere di coltivare, *inter nemora et lucos*, la caccia! Una volta tanto la Capocci, ch'è studiosa di molto discernimento quando non soggiace al preconconcetto, s'è fatta prendere inavvertitamente la mano dal vero spirito di Tacito, e se l'è giustamente configurato rispettoso, come un romano all'antica, più degli *otia* virili che non della poesia (1)! Ma questa inavvertenza le ha mandato per aria tutto il ragionamento. 2) Postulando una lettera di Tacito fra I, 6 e IX, 10, una lettera a cui IX, 10 costituirebbe la risposta di Plinio, la Capocci non s'è accorta d'aver risuscitato la tesi del Haase, che invece essa sdegnosamente respinge.

Ora, acquisita la certezza che IX, 10 è una risposta a I, 6 e quindi non è di Plinio e che perciò non può contenere un'allusione al *Dialogus*, mi sia concessa un'altra considerazione. Metto le mani avanti e dichiaro fermamente che non le attribuisco affatto un'importanza decisiva, che anzi sono soddisfatto (e come potrei non esserlo?) d'aver raggiunto la dimostrazione della paternità tacitiana di IX, 10. Ma non posso fare a meno di richiamare la mia gentile avversaria alla necessità di rovistare il complesso e delicato problema sotto tutti i suoi aspetti, piuttosto che abbandonarsi *a priori* alla suggestione della paternità tacitiana. A pag. 237 del *Tacito* ho ricordato che Sidonio Apollinare (*ep.* IV, 22, 2), a proposito di *Plin. ep.* V, 8, «scambia il destinatario della lettera, Titinio Capitone, con Tacito». Dunque, a non voler ammettere un singolare *lapsus* nella memoria del vescovo di Clermont-Ferrand, bisogna postulare che il codice delle epistole

(1) Ciò non toglie che, coll'attribuirgli la paternità di IX, 10, noi facciamo pronunciare proprio a Tacito l'elogio della poesia in confronto della caccia. Ma abbiamo già notato il tono sottilmente ironico che l'epistola assume (quasi di scherzosa concessione alla mentalità di Plinio), se la dobbiamo attribuire a Tacito.

pliniane da lui posseduto contenesse un errore, uno scambio nella *salutatio* di V, 8. Eppure Sidonio Apollinare — come la Capocci ricorda a pag. 13 n. 20 — conosceva come noi un *corpus* di nove libri, possedeva cioè, *grosso modo*, la nostra stessa tradizione manoscritta delle epistole di Plinio. Dunque, in una famiglia del *corpus* delle lettere pliniane s'era inserito un errore nella *salutatio* di V, 8. Un altro, o per lo meno una corruttela, è ravvisabile (cfr. il mio *Tacito*, pag. 236) nella *salutatio* di I, 17, dove l'indirizzo *Cornelio Titiano* è ravvisabile solo per congettura: e si tratta di un individuo che ha il *nomen* comune con Tacito! La tradizione delle *salutationes* nell'epistolario pliniano sarebbe dunque meritevole di un accurato riesame; e ciò basta a ribadire quanto abbiamo già accennato a pag. 13 n. 1 sull'illegittimità dello stupore della Capocci di fronte all'eventualità che in IX, 10 i copisti abbiano invertito la *salutatio*. Problemi di questo genere sono in primo piano per l'epistolografia latina: si ricordi che il Boot, nella seconda edizione (1886) delle lettere ad Attico (pp. X-XI) e L. A. Constans, nella sua edizione dell'epistolario ciceroniano (Paris, 1940, vol. I, pp. 46-48), hanno eliminato dalle epistole ad Attico la formula *Cicero Attico salutem* in base a considerazioni di molto peso, e specie perché la formula si trova solo nei manoscritti della classe Δ e in due soli manoscritti della classe Σ . Se la Capocci non avesse trascurato come irrilevanti le pagine in cui ho esposto e difeso la mia congettura di Titinio Capitone autore del *Dialogus*, forse il problema di IX, 10 le sarebbe apparso meritevole di più minuziosa e prudente considerazione. Adunque, sebbene la nostra tradizione dell'epistolario pliniano rechi per V, 8 la *salutatio* precisa, il fatto che in I, 17 la *salutatio* sia guasta, che in IX, 10 bisogna postulare almeno un'inversione nella *salutatio*, che in V, 8 la famiglia di codici posseduta da Sidonio Apollinare recava anche per quest'epistola una *salutatio* erronea (anch' essa coinvolgente Tacito, come quella di IX, 10) legittima un'altra ipotesi. Ripeto ch'essa per me non ha alcun valore di necessità per la mia tesi e che anzi si legittima solo se si accetta l'altra mia ipotesi che Titinio Capitone sia autore del *Dialogus*. Ma se in V, 8 il manoscritto di Sidonio Apollinare recava la *salutatio* a Tacito invece che a Titinio Capitone, se in I, 17, come io ho supposto (cfr. pag. 236), l'incertezza della lezione può far pensare a un *Cornelio Tacito* invece di *Cornelio Titiano*, che cosa può vietarci di supporre che anche in I, 6 ci sia stato lo stesso errore nella *salutatio* che Sidonio ci denuncia per V, 8 e che in IX, 10 non solo *Plinius Tacito salutem* sia l'inversione di un *Tacitus Plinio salutem* (cosa

che ormai bisogna accettare indiscutibilmente), ma che in origine, invece del nome di Tacito, ci fosse quello di Titinio Capitone? che cioè, mentre la sostituzione, nella *salutatio*, del nome dello storico a quello del segretario di Traiano s'è limitata per V, 8 solo ad una famiglia di manoscritti, per I, 6 e per IX, 10 essa si sia estesa a tutta la tradizione? Accettando quest'ipotesi si finirebbe per eliminare ogni residuo disagio di fronte alla necessità di attribuire a Tacito una lettera di tono non tacitano, si attribuirebbe a Titinio Capitone una lettera in cui lo si vedrebbe dedito all'oratoria e alla poesia, cioè proprio alle due successive attività di Curiazio Materno, e si desumerebbe che l'espressione *nemora et luci* doveva far parte anche dell'*usus scribendi* di Titinio Capitone, sì da rendere più facile l'attribuzione a lui del *Dialogus*.

Confermo ancora una volta che quest'ipotesi ha per me solo un valore sul piano metodico. Ma ritenevo necessario avanzarla per mostrare alla Capocci che proprio sul piano metodico, in base al fenomeno che Sidonio Apollinare ci denuncia per V, 8 e quindi per la tradizione delle *salutationes* nell'epistolario pliniano, noi dobbiamo fare i conti con un altro elemento che complica i dati del problema di IX, 10. La mia congettura relativa a Titinio Capitone, anche se presentata con timorosa esitanza, meritava un'accoglienza meno distrattamente frettolosa, soprattutto grazie al sintomatico indizio fornito dall'epistolario di Sidonio Apollinare.

* * *

I due capisaldi della tesi tradizionalista (analisi della tradizione manoscritta; lettera IX, 10 dell'epistolario pliniano) sono crollati. Un terzo elemento fondamentale, quello dello stile, è, direi costituzionalmente, a sfavore di quella tesi; e già ne abbiamo accennato le possibilità di sviluppo, in sede più tecnica, sempre a sfavore della paternità tacitiana. È ora quindi di discutere gl'indizi di ordine interno e di carattere cronologico, continuando a seguire lo sviluppo dato dalla Capocci alla questione. Ma a questo punto è necessario fissare che, una volta svuotati di valore gli argomenti che alla Capocci sembravano decisivi, le difficoltà di ordine cronologico che si oppongono alla sua tesi tornano ad assumere un peso molto maggiore.

Come ho già avvertito, la Capocci tenta di seguirmi, abbinando la discussione di quegli indizi col problema dello stile, inteso in senso

più lato. Anche su questo punto la mia fedeltà all'acribia metodica ha dato modo alla Capocci di raffigurarmi in contraddizione. A pag. 43 del *Tacito* io ho dichiarato che iniziare lo studio della formazione di Tacito con l'esame dell' *Agricola* anziché con quello del *Dialogus* (appunto per l'incertezza sulla paternità di quest'opera) non offre *a priori* alcuno svantaggio o alcuna deviazione metodica, perché «l'analisi condotta in base alle testimonianze indirette ed agli spunti offerti dall' *Agricola*, anche se meno feconda nelle conclusioni, non ci obbliga a rispondere in maniera molto diversa da quella cui saremmo indotti se tenessimo conto *a priori* del *Dialogus*». Figuriamoci se la Capocci non s'è impadronita di questa dichiarazione per concludere, sin da pag. 8, che «questa ammissione è di tal peso, che non si vede come conciliarla con la negazione finale!». Ma chi rilegga con attenzione quella mia pagina s'accorge che io avevo cominciato col pormi il problema metodico della legittimità di un'analisi che principiasse dall' *Agricola* trascurando il *Dialogus* (quasi universalmente considerato prima opera di Tacito); che, proprio per evitare d'arenarmi sin dall'inizio in una discussione per cui, in quel momento, ero privo d'elementi, io ho gettato ai miei eventuali obiettori l'offa del riconoscimento di una generica affinità di vedute fra l' *Agricola* e il *Dialogus*; e mi sono affrettato subito a soggiungere: «Con che non intendiamo dire che questa sia una prova indiretta della paternità tacitiana del *Dialogus*: questo è un problema che per il momento vogliamo lasciare impregiudicato, anche perché, in realtà, i particolari più ricchi che il *Dialogus* fornirebbe alla ricerca iniziata in questo capitolo riguardano quasi tutti la storia della personalità di Tacito come scrittore, non quella del suo pensiero politico». Sia perciò chiaro una volta per sempre che in quel momento iniziale dell'indagine, prima d'essermi costituita, attraverso l'analisi dell' *Agricola* e della biografia del giovane Tacito, una solida base di dati sulla formazione spirituale dello scrittore, io non potevo lanciarmi nella discussione di un così arduo problema particolare come quello del *Dialogus*, e ho preferito perciò formulare una tranquillante ammissione preliminare sulla lontana verisimiglianza della paternità tacitiana del *Dialogus*, sopra un'affinità ideologica molto generica, e quindi più che altro ambientale, fra il *Dialogus* e l' *Agricola*; una specie, insomma, di ipotesi di lavoro, e nulla di più. Che colpa è la mia, se poi l'ipotesi di lavoro, a un esame più minuzioso fatto da vicino, è andata in frantumi? Essa mi è servita soltanto per una tranquilla partenza. Mi stupisce poi che la Capocci trovi una conferma

di quanto ho detto a pag. 43 in ciò che ho soggiunto verso la fine del capitolo sul *Dialogus*, a partire da pag. 215 (1). Lì infatti io mi son reso ben conto del pericolo rappresentato dalla mia ammissione iniziale di pag. 43 e l'ho anche rettificata, soggiungendo: «A sanare l'apparente contraddizione non è certo sufficiente l'avvertenza espressa allora, che cioè una ricostruzione condotta attraverso il *Dialogus* sarebbe stata ricca soprattutto di risultanze di carattere letterario». Dopo di che, forte della precedente analisi degli elementi costitutivi dell'*Agricola*, ho tracciato un consuntivo dei motivi, genericamente affini a quelli, che si possono ricavare dal *Dialogus*. Già in questo bilancio ho posto in rilievo che molte affinità sono più apparenti che reali. All'ultimo non ho potuto non concludere che «nel nostro parallelo, appunto perché esso è il più scrupolosamente obiettivo, s'è salvato soltanto uno sbiaditissimo profilo del volto di Tacito, quasi l'ombra di un contorno. Quest'impressione di scoraggiante superficialità nell'analogia aumenta qualora noi ci volgiamo a considerare con quanta organicità gli elementi sopra elencati della personalità di Tacito si fondono nell'*Agricola* e con quanta fatica, invece, noi dobbiamo andarli raccattando nel *Dialogus*, frammentati com'essi sono in un aperto contrasto in cui essi appaiono ora sulla bocca di uno ora sulla bocca di un altro che si oppone al primo, sì che per ridurli ad unità noi rischiamo di svisarli e far violenza al loro vero significato». In altri termini, le affinità fra il *Dialogus* e l'*Agricola* si riducono solo a generici punti di contatto di carattere ambientale, dovuti al fatto che entrambe le opere son nate nel clima della Roma traianea e in ambienti nutriti di più o meno sincera avversione al regime domiziano. La distanza di tono, la differenza d'energia sono quelle che si spiegano per il fatto che nell'*Agricola* c'è l'esplosione di una prepotente personalità politica, che si accinge a rientrare anche nell'agone oratorio, mentre nel *Dialogus* c'è il manifesto spirituale di uno scrittore che *inservit temporibus* fino al punto di abbandonare l'oratoria per una poesia in cui gli atteggiamenti libertari potessero retoricamente e inoffensivamente drappeggiarsi. C'è insomma la medesima distanza che intercede fra le profonde intuizioni politiche delle *Historiae* e la loro retorica e sbiadita rielaborazione nel *Panegyricus* pliniano. Eppure, qualora s'ignorasse che Plinio è l'autore del *Panegyricus*, chi dovesse discuterne la paternità — anche dopo l'analisi dei punti di contatto con le *Historiae*

(1) Nella sua memoria, per un errore di stampa, si parla di pag. 245.

da me tracciata in *Tacito*, pp. 169 sgg. e 457 sgg. — non dovrebbe sentirsi autorizzato ad attribuirlo a Tacito.

Sgombrato il terreno da questa premessa metodica, fastidiosamente ma necessariamente apologetica, è facile notare come, sul terreno di una valutazione del *Dialogus* nella sua struttura e nel suo carattere (che anche la Capocci, come me, fa precedere all'analisi delle testimonianze interne), la mia avversaria si lasci danneggiare dalla tesi preconcepita. Io avevo insistito sulle affinità di struttura fra il *Dialogus* e i dialoghi ciceroniani, specie il *De oratore*, per mettere in rilievo il conformismo scolastico della prima opera, nel quale non soltanto si rivela l'impossibilità ch'essa sia stata composta da un Tacito già maturo, ma annega ogni speranza d'individuare i preannunci, gli orientamenti, le predilezioni anche di un Tacito tuttora in formazione. A pag. 16 la Capocci comincia subito col tentativo di demolire questa mia tesi del conformismo, cominciando col notare che il non conformismo del *Dialogus* si palesa già dal titolo: «Cicerone tratta dell'oratore ...: trattazione teorica, dunque, a svolger la quale egli introdurrà due personaggi storici, sì, ma nello stesso tempo oratori — tipo, che sosterranno e illustreranno ciascuno il proprio ideale dell'eloquenza ...; l'autore del *Dialogus* invece tratta di oratori, e noi ce li vediamo davanti uno per uno nella loro storica realtà». Posto che il titolo del *Dialogus* sia proprio quello attribuito all'opera dall'autore, mi sembra che la Capocci non ne abbia inteso, o non ne abbia voluto intendere, il significato: il *De oratore* ciceroniano esprime l'ideale del supremo oratore, il *Dialogus* si occupa degli oratori non in quanto pone in scena Materno, Apro, Messalla, cioè degli oratori (non fa altrettanto il *De oratore*?), ma in quanto tratta di quello che si son ridotti ad essere al tempo suo gli oratori in genere. Cicerone scriveva in un tempo di massimo fiore e di energico impulso dell'eloquenza, nel clima delle più accese competizioni politiche; l'autore del *Dialogus*, appunto perché vuole giustificare, per bocca di Materno, il suo passaggio dall'oratoria alla poesia, deve porre l'accento sulla decadenza dell'oratoria, deve scrivere una specie di opera *de causis corruptae eloquentiae*, deve contrapporre, all'ottimistico modernismo di Apro (l'*advocatus diaboli* del dialogo), il pessimismo passatistico di Messalla e il disincantato distacco di Materno. Ma nel far ciò, anche se la caratterizzazione degli interlocutori, secondo le norme del *genus*, non è trascurata, egli non tanto mira ad occuparsi dei singoli oratori presenti, cioè di Apro, di Materno, di Messalla, quanto degli oratori in genere, cioè del grado

cui l'oratoria è giunta. Questo, a chi legga il *Dialogus* senza preconcetti, appare il vero, l'unico significato possibile del titolo. Lo conferma il primo periodo dell'opera: *nostra potissimum aetas deserta et laude oratoris orbata vix nomen ipsum oratoris retineat; neque enim ita appellamus nisi antiquos: horum autem temporum disertis causidici et advocati et patroni et quidvis potius quam oratores vocantur* (1).

Invece la Capocci, ferma nel proposito di trovare nei tre principali interlocutori gli unici *oratores* cui il titolo allude, afferma «che Apro, Messalla, Materno non sono le astratte sfaccettature di un gioco dialettico complesso, ma rappresentano davvero tre diverse concezioni di vita, tre diversissimi piani mentali». Benissimo: ma un gioco dialettico fra contrastanti teorie sull'eloquenza, il suo destino, il suo valore non deve partire da diverse concezioni di vita e da diversi piani mentali? E del resto già al c.l. l'autore non ha detto *cum singuli diversas vel easdem sed probabiles causas adferrent*? Nel *De oratore* — per insistere su questo riverito modello del *genus* per la prosa latina — la raffinata *humanitas* di Crasso non è sottilmente contrapposta al giovanile, intemperante fervore di Cotta e Sulpicio, all'arcaismo un po' ispido di Scevola l'augure, all'asprigna istintività tutta cose di M. Antonio? L'autore del *Brutus* è proprio il creatore, nelle lettere latine, di una profonda esigenza di caratterizzazione dei personaggi della realtà politica e culturale. E poi alla Capocci sfugge (2) che, anche a concedere una felice individuazione ai personaggi di Materno, Apro e Messalla, manca loro proprio l'individuazione prima, quella che pure il c.l. promette, quando dice di voler riferire i loro discorsi *iisdem... numeris*: l'individuazione stilistica! Tutti e tre parlano con quella rotondità, ch'è a suo modo ciceroniana, ch'è cioè l'effetto naturale della scuola d'allora, nel suo compromesso fra gl'invincibili orientamenti della lingua dell'uso e l'imitazione dell'Arpinate. Nella sua opera più equilibrata, le *Historiae*, Tacito, nei discorsi, ha aperto tal-

(1) Cfr. il mio *Tacito*, pag. 178, ove sono stato il primo ad esprimere la meraviglia per il titolo, e pag. 227, dove la meraviglia è soddisfatta.

(2) In realtà essa se ne rende conto, ma se ne sbriga scambiando (pag. 17) la nostra esigenza con quella «della riproduzione addirittura testuale» e trovandola quindi una «strana pretesa». Ma come concilia questa disinvoltura con lo *iisdem numeris* del testo, che fa attendere un ricalco, un esempio pratico della diversa concezione dell'oratoria sulla bocca dei singoli interlocutori?

volta spiragli a caratterizzazioni di questo genere (1). Allora le proteste di «obiettività storica», che alla Capocci sembrano il segno precipuo della personalità tacitiana nel prologo del *Dialogus*, ci appaiono per quello che sono, un *τόπος* di scuola. Anche alla mia avversaria tale protesta appare indifferentemente (pag. 17) come «rispondente alla realtà o *artificio letterario*»: ma con ciò essa non s'accorge d'essersi preclusa la via a ribattere le mie conclusioni. E qui non mi rimane se non rinviare la mia gentile interlocutrice a quanto ho notato nel *Tacito*, pag. 169 n. 43, sul calco che questa introduzione al *Dialogus* costituisce di *De orat.* I, 6 *repetamque ... quae quondam accepi in nostrorum hominum eloquentissimorum et omni dignitate principum disputatione esse versata* (2). Non da Cicerone, ma — come tutti sanno — da Platone stesso era derivata al *genus* la duplice esigenza topica di caratterizzare gl'interlocutori del dialogo e di fingere di riferire una discussione avvenuta in altre circostanze e o comunicata all'autore da uno dei presenti o addirittura svolgasi alla presenza dell'autore stesso; sì che spesso uno degli interlocutori o dei testimoni risultava essere un giovane. Son cose tanto risapute che non metterebbe conto di sprecare inchiostro ad esporle. Come nel *Dialogus* presenzia alla discussione l'autore, *iuvenis admodum*, così nel *De oratore* vi prendono parte, in veste di sollecitatori e discenti, due giovani, Cotta e Sulpicio, uno dei quali si finge che abbia poi riferito all'autore lo sviluppo del dibattito.

Ma, a costo di abusare della pazienza del lettore, preferisco abbondare in esempi. Apriamo il *De republica*: in I, 8 è detto *Nec vero nostra quaedam est instituenda nova et a nobis inventa ratio* (cfr. *De or.* I, 2, *Vis enim ... aliquid isdem de rebus politius a nobis perfectiusque proferri*, e I, 6 *repetamque non ab incunabulis nostrae veteris puerilisque doctrinae*; *De nat. deor.* I, 6 «*Profecto eos ipsos, qui se aliquid certi habere arbitrantur, addubitare coget doctissimorum hominum de maxima*

(1) Cfr. E. Courbaud, *Les procédés d'art de Tacite dans les «Histoires»*, Paris, 1918, pp. 218-221 e 228.

(2) E cfr. già I, 2, *Ac mihi repetenda est veteris cuiusdam memoriae non sane satis explicata recordatio*: di fronte al *non sane satis explicata* di Cicerone lo *iisdem nunc numeris iisdemque rationibus prosequar, servato ordine disputationis* del *Dialogus* appare come uno scolastico impegno a superare il modello. E il *servato ordine disputationis* appare un condensato di quanto è detto in *De or.* II, 6, «*repetamque ... non quendam ordinem praeceptorum, sed ea quae quondam accepi ... disputatione esse versata*».

re tanta dissensio»; *Lucull.*, 3 «sed nescio quomodo plerique errare malunt eamque sententiam quam adamaverunt pugnacissime defendere quam sine pertinacia quid constantissime dicatur exquirere»; altrettanto in *Dial.*, 1, *vix hercule auderem, si mihi mea sententia proferenda ac non disertissimorum, ut nostris temporibus, hominum sermo repetendus esset ... Ita non ingenio sed memoria et recordatione opus est.* Dunque, anche questo è un τόπος, che contribuisce fortemente a spiegare l'impianto del *Dialogus*), *sed unius aetatis clarissimorum ac sapientissimorum nostrae civitatis virorum disputatio repetenda est* (cfr. in *Dial.* 1, *quae a praestantissimis viris et excogitata subtiliter et dicta graviter accepi*), *quae mihi tibi* (scil. Quinto) *quondam adolescentulo est a P. Rutilio Rufo, Zmyrnae cum simul essemus compluris dies, exposita.* E al dialogo partecipano (I, 12) C. Fannio e Q. Scevola, che l'autore presenta come *doctos adolescentes, iam aetate quaestorios*, come nel *De oratore* Cotta era candidato al tribunato e Sulpicio si apprestava a diventarlo (cfr. I, 7).

Nel *De finibus bonorum et malorum* (I, 5) Cicerone ricorda che da lui ei (scil. L. Torquato) *responsum, cum C. Triarius, in primis gravis et doctus adolescens, ei disputationi interesset.* Nel *Lucullus*, prima d'iniziare il dialogo, Cicerone si sofferma a lungo sul carattere di Lucullo (cc. 1-2). E c'è di più: in quest'opera il dialogo s'inizia (c. 4) con un ricordo di Lucullo che riferisce una disputa svoltasi ad Atene, in sua presenza, fra Antioco d'Ascalona ed Eraclito di Tiro, e schizza un gustoso profilo del carattere di Antioco, normalmente dolce ma pronto ad adirarsi contro libri filosofici che non gli andassero a genio. Non altrimenti in *De or.* I, 18-20 M. Antonio riferisce la disputa svoltasi ad Atene fra Mnesarco, Menedemo e Carmada sul primato dell'eloquenza o della filosofia, e ne trae occasione per farci intravedere il carattere degli interlocutori nel calore della disputa, specie quello di Carmada. L'autore del *Dialogus* ha abolito questa tecnica sapiente dell'inserzione di un dialogo dentro un altro, ma ne ha appreso la tendenza a far ogni tanto scaldare i ferri nella discussione.

Il non aver tenuto conto, nonostante i miei avvertimenti, del tributo che il *Dialogus* paga alla tecnica, ormai canonica, dei dialoghi ciceroniani ha portato la Capocci a fraintendere non solo il titolo dell'opera, ma anche la sua struttura. A pag. 36 n. 67 essa arriva ad affermare che «la struttura del *Dialogus*, a chiunque si voglia attribuirlo, ha in sé qualche cosa d'incoerente nel nessun nesso apparente fra il lungo preambolo (cc. 1-13) e la trattazione (cc. 14-42). La disputa

iniziale fra Apro e Materno non si spiega se non col proposito di mostrarci *chi* erano questi uomini: e che ha che fare questo con le cause della decadenza dell'eloquenza? Le due parti sono tenute insieme da un nesso che non è certo dei più evidenti». Qui certamente la Capocci ha voluto sviluppare, ma in altro senso, ciò che io avevo notato (pp. 174-181) sulle aporie del *Dialogus*, ma proprio nel caso che lo si voglia attribuire a Tacito e vi si vogliano già ravvisare i temi costitutivi della sua personalità. Ma già a pp. 170-174 io avevo rinvenuto nel *Dialogus* la generica coerenza di una struttura formale, in obbedienza ai canoni ciceroniani, che rivela come il *ciceronianismo* dell'opera vada molto più in là delle semplici cadenze stilistiche. E successivamente, a pp. 226-232 (pur con tutte le riserve già formulate a pp. 222-223), una volta liberatomi dall'incubo della paternità tacitiana, avevo fornito una ricostruzione dell'intero sviluppo formale e ideologico del *Dialogus* che ne rivendicava «la linea passabilmente armonica» e faceva cogliere «più facilmente il vincolo che lega le sue parti». Dimostravo cioè che, liberatici dall'ossessione d'individuare dove e come trapeli nell'opera lo spirito di Tacito, si riesce a scorgere come essa si adagi in una discreta euritmia di sviluppo e in una chiara, se pur pacata e conciliante direzione conclusiva. Solo chi vuol rivendicare ad ogni costo il *Dialogus* a Tacito — strana, ma incontrovertibile constatazione! — ne intorbida le acque e ne pregiudica la comprensione. E a questo torna appunto a costringersi la Capocci, anche se poi l'aporia si riduca per lei — con nostro grande stupore — proprio in un punto dove non la si potrebbe scorgere neppure con la migliore volontà di questo mondo, cioè al c. 14. Il nostro stupore si cheterà solo quando la Capocci ci rivelerà la sua sorprendente interpretazione del *Dialogus*: allora non ci meraviglieremo più ch'essa abbia creato in anticipo un'aporia inesistente, per aver modo di giustificare la sua interpretazione, e che per preparare la proclamazione dell'aporia essa abbia già forzato l'interpretazione del titolo dell'opera; ma torneremo a stupirci dinanzi ad una maniera così nebulosa e intricata d'intendere il *Dialogus*, conseguenza inevitabile dell'ostinazione di volerlo ritenere tacitano. Per ora ci sia consentito notare che la disputa iniziale fra Apro e Materno è, come ho già facilmente enunciato a pag. 228 del *Tacito*, una «prima sommaria delucidazione» dei «due contrapposti pareri» (l'oratoria è degna ancora d'essere coltivata o dev'essere abbandonata?), secondo la tecnica canonica del *genus*; altro che mancanza di nesso fra ciò che precede e ciò che segue il c. 14!

L'unica pausa in questo capitolo è determinata dall'arrivo di Messalla: avendo voluto chiudere gli occhi agli stretti rapporti fra il *Dialogus* e la tecnica dei dialoghi ciceroniani, la Capocci ha interpretato come rottura di nesso il *locus communis* dell'arrivo dell'interlocutore aggiunto! (1)

Se mai, dunque, resterebbe valida l'obiezione perché mai un dialogo che conclude con l'affermazione dell'inutilità dell'oratoria e dell'opportunità di abbandonarla per la poesia debba essere scritto con tecnica e stile che si richiamano con tanta evidenza a Cicerone. Qui si palesa più che mai la mentalità scolastica dell'autore del *Dialogus*. Ciò che la tesi Leo-Norden-Wilamowitz non trova difficoltà a concedere a un Tacito maturo, a maggior ragione va concesso ad un uomo ch'è vissuto in giovinezza in ambienti imbevuti di retorica e d'oratoria, che, pur avendo avuto Apro e Giulio (2) Secondo a maestri, è vissuto evidentemente a contatto delle correnti quintiliane, anzi, nel corso del dialogo, mostra sottilmente come la crisi definitiva che gli ha fatto abbandonare l'oratoria sia stata preceduta e preparata da una crisi che lo ha allontanato dal modernismo di Apro e lo ha riportato verso un ideale ciceroniano di eloquenza. Questa mentalità scolastica non lo ha abbandonato neanche al momento di scrivere l'opera che segnava il suo distacco dall'oratoria; avendone abbinato il fine ultimo con quello di una ricerca *de causis corruptae eloquentiae* (il medesimo argomento di un'opera quintiliana!), anzi avendo fatto derivare quello da questa, ha trovato naturale imprimere alla sua opera programmatica l'andatura d'un dialogo di stampo ciceroniano.

Ora non ci resta se non esaminare la maniera con cui la Capocci ha svalutato gl'indizi di una composizione tardiva del *Dialogus* e ha tentato di dare una soddisfacente sistemazione alla tesi che l'opera appartiene alla giovinezza di Tacito. Quanto essa dice rispetto alla difficoltà suscitata dal giudizio su Vibio Crispo ed Eprio Marcello (pp. 20-21) non mi riguarda, perché anzi io ho mostrato (*Tacito*, pp. 195-199) che nel *Dialogus* non si può parlare di vera e propria diffamazione di quei due pericolosi individui. Trovo invece un po' troppo sbrigativa la maniera di disfarsi del sospetto che, ammettendo la paternità tacitiana, nel c.14 s'annidi un'allusione all'*Agricola* nella

(1) Cfr. il mio *Tacito*, pag. 228.

(2) Al riguardo mi sia permesso esprimere il mio stupore che una latinista come la Capocci adotti ancora la grafia *Julius* a pag. 24 e *Julia* a pag. 39 n. 69.

lode di Messalla a Secondo per aver scritto la biografia di Giulio Africano; che si tratti di pura «associazione d'idee» (pag. 24) mi sembra arrischiato, tanto più che poi la Capocci non si perita d'introdurre l'ipotesi che se mai l'esempio di Giulio Secondo (che, a stare a *Dial.* 2, era uno dei due grandi di cui l'autore era *adsector*), abbia spinto col suo esempio Tacito a concepire l'*Agricola*. Il che, per un dialogo scritto nel 79 e sceneggiato nel 73 (come vuole la Capocci), è ipotesi veramente un po' forte, dato che *Agricola* morì nel 93 e conquistò la gloria sotto Domiziano, e che l'*Agricola* è tutto costruito in rapporto con le ultime imprese e con la pretesa persecuzione che il celebrato avrebbe subita dal *calvus Nero*.

Peggio stanno le cose per quanto concerne gli altri quattro capitali che s'oppongono a considerare il *Dialogus* composto e, peggio ancora, pubblicato prima di Domiziano: la dedica a Fabio Giusto; la scelta di Materno a protagonista; i rapporti con l'*Institutio* quintiliana; la impossibilità che il giovane Tacito considerasse l'oratoria con tanto distacco e mostrasse di fare maggior conto della poesia. Di quest'ultimo problema la Capocci tace, con mio sommo stupore. Molto ingegnosamente essa ha valorizzato (pag. 18 n. 31) in *Plin. ep.* VII, 20 la prova che Tacito, in gioventù, aveva già raggiunto fama nel campo letterario, e ne ha voluto inferire che questa gli fosse venuta dal *Dialogus*. Ma si guardi bene la lettera pliniana; in essa è detto *alterum alterius studia fovisse*, sì che i più hanno voluto ricavare da questa lettera una specie di condiscipolato di Tacito e Plinio presso Quintiliano (1). Ad ogni modo, anche a voler ammettere, sulla base di *Plin. ep.* VII, 4, che Plinio coltivò la poesia sin dalla prima giovinezza (egli aveva composto una tragedia a 14 anni) e non solo nell'età matura, come voleva il Mommsen (2), è indubbio che la fama di cui Tacito doveva cominciare a godere doveva essere di carattere oratorio: in età flaviana chi s'indirizzava alla carriera politica doveva ancora considerar necessario (e l'opera educativa di Quintiliano, incoraggiata dal principe, era lì a dimostrarlo) impraticarsi nell'oratoria. Lo conferma anche tutto il profilo della formazione e dell'attività di Plinio il giovane, il quale, se aveva composto una tragedia a 14 anni, aveva fatto il secondo sacrificio alle Muse solo *e militia rediens* e perché bloccato dai venti in *Icaria insula*, come ci attesta la medesima epistola VII, 4.

(1) Cfr. il mio *Tacito*, pag. 47.

(2) Cfr. quanto osserva giustamente la Capocci a pp. 31-32.

Qui dunque si torna a battere sul solito chiodo: un Tacito indirizzato alla carriera politica e all'oratoria con così vivide speranze avrebbe scritto, proprio nel 79, cioè proprio *un anno dopo il matrimonio con la figlia di Agricola*, proprio *nell'anno dell'inizio del «cursus honorum»*, un'opera di così disincantato distacco dall'oratoria e di rivelazione della sua inanità, un'opera in cui si concludeva ch'era meglio dedicarsi alla poesia? Passi che l'elogio del *princeps* (ambiguo elogio!) nel c.41 poteva essere espresso opportunamente da un giovane che proprio allora, grazie all'appoggio del suocero presso il monarca, iniziava la carriera politica; ma un giovane come Tacito, che certo non poteva acconciarsi a far carriera solo mercé la protezione del suocero e non poteva sperare di mettersi in mostra se non con le sue qualità d'oratore, poteva proprio allora scrivere un'opera così crudamente depressiva nei riguardi dell'oratoria, di quell'attività che il *princeps*, stipendiando Quintiliano, aveva mostrato di gradire e di voler incoraggiare? Nessun dubbio, perciò, che l'epistola VII, 20 di Plinio costituisca una valida conferma di ciò che si può già ricavare per ipotesi dalla biografia di Tacito, cioè che s'egli era stato scelto a genero da Agricola ed aveva potuto essere validamente raccomandato dal suocero per la carica di questore, doveva già aver acquistato fama nell'unica attività letteraria che aveva attinenza con la politica, cioè nell'oratoria; e doveva per questo stimolare l'emulazione del giovane Plinio, che in cima ai suoi pensieri collocò sempre l'oratoria, tanto da declinare, in *ep.* V, 8, l'invito di Titinio Capitone ad abbandonarla per la storiografia. Ma appunto per questo non è il caso di supporre che proprio in quel tempo Tacito scrivesse un dialogo ove, pur fra gravi ondeggiamenti, si palesa sfiducia per l'oratoria e si esalta Materno che ha deciso di dedicarsi alla poesia.

E ora è il caso di soffermarsi su alcuni dati del *Dialogus* e constatare se, scrivendo proprio nel 79, Tacito avrebbe potuto introdurla senza difficoltà. Di Eprio Marcello, come abbiamo notato, Apro nel c.8 ricorda i torti, ma celebra anche le doti e soprattutto insiste sulla sua amicizia con Vespasiano. Il *quaestor* del 79 avrebbe detto questo proprio nell'anno in cui Vespasiano aveva ripudiato l'amicizia di Marcello e l'aveva costretto ad uccidersi, perché reo di cospirazione contro di lui? L'argomento desunto dal ricordo di Eprio Marcello va quindi rovesciato; e proprio nel rovesciamento si palesa l'impossibilità di seguire la Capocci nella sua datazione del *Dialogus* al 79, come opera di Tacito. E ancora: in un momento in cui Vespasiano

sembrava tornare all'autocrazia, specie sotto il pungolo di Tito, era opportuno ricordare (cc.2-3) le tragedie di Curiazio Materno, celebranti la libertà, parlare della loro eccessiva audacia, come sgradita ai potenti, e far di Materno, col suo elogio della poesia, e di quella poesia, il protagonista del dialogo? Il *quaestor* del 79 avrebbe fatto ciò, tirando in ballo Materno ancora vivente?

E chi era allora Fabio Giusto per meritare la dedica del *Dialogus*? Il fatto ch'egli sia stato *consul suffectus* nel 102 non obbliga certo, come vuole il Kappelmacher, a datare il *Dialogus* in quell'anno, ma obbliga a spostare la composizione in quel torno di tempo, in cui Fabio Giusto era diventato qualcuno. Mi par singolare che anche a questo proposito la Capocci parli di «associazione d'idee» (pag. 21). Questa comoda definizione potrebbe essere adoperata, con almeno uguale legittimità, per tutti gli accostamenti operati dalla Capocci, come quello fra il *Dialogus* e l'attività giovanile di Tacito attestata in Plinio *ep.* VII, 20, come quello fra le allusioni del *Dialogus* a Eprio Marcello e la morte di costui nel 79, come quello fra la data certa della questura di Tacito e quella congetturale della questura di Fabio Giusto. Solo quando gli accostamenti trovano conferma in massicce considerazioni di fondo (come spero che ognuno voglia riconoscere a favore della mia tesi), si può determinare quali abbiano valore e quali siano da relegare nel limbo delle casuali *associazioni d'idee*. Infatti la Capocci si difende piuttosto debolmente nel contestare la legittimità della tesi che il *Dialogus* — per essere dedicato a Fabio Giusto, divenuto autorevole intorno al 100 — debba essere datato molto dopo il 79. Essa risponde che «la dedica di un giovane ad un giovane, per il solo fatto di essergli amico, non rientra certo nell'ambito delle impossibilità assolute». Certo, d'impossibilità assoluta non si può parlare; ma di fronte a tutta la tradizione dei grandi *dialogi* (1), la Capocci non può far altro che appellarsi a una possibilità teorica. Peggio poi quando, all'inopportuno richiamo del Kappelmacher all'ecloga IV, essa risponde appellandosi all'esempio del *Culex*, della dedica all'*Octavius venerandus... sanctus puer!* (2) La maldestra contraffazione di un falsificatore

(1) Seneca dedica a giovani alcuni suoi *dialogi*; ma egli giovane non è più, e in lui la dedica vuol assumere carattere di paterno insegnamento.

(2) La Capocci cita di seguito (pag. 21) *Octavi, venerande puer*. In realtà nel *Culex* l'espressione *Octavi venerande* apre il v. 25, l'espressione *sancte puer* apre il successivo v. 26.

— che per giunta non si è certi se alluda ad Ottaviano o ad Ottavio Musa — dovrebbe far testo al riguardo?

Naturalmente «un'analoga associazione d'idee» è chiamata dalla Capocci (pag. 22) la tesi che nel *Dialogus* è adombrato il martirio di Materno per la libertà, al tempo di Domiziano. Fortunatamente essa non rinnega, come fa invece il Bardon *et pour cause*, l'identificazione di Materno con l'omonima vittima di Domiziano, di cui ci parla Dio Cass. LXVII 12 (cfr. pag. 20 n. 33). Ma si trincerà dietro il fatto che nel *Dialogus* non v'è alcuna precisa allusione alla tragica morte di Materno. Qui non si può far a meno di cogliere la flagrante contraddizione in cui cade la Capocci, che, nel *sin proprium periculum increpuit* e nello *infestis patribus* detto di Eprio Marcello al c.5 (1), trova (pag. 52) una coperta allusione *ante eventum* al fato che colpirà nel 79 il celebre delatore, e invece (pag. 22) si rifiuta di scorgere un'allusione *ante eventum* al fato, che colpirà Materno nel 91, nelle parole, così pregne d'incombente tragedia, che si riferiscono alla diffusione in Roma dei suoi drammi libertari (c.2, *postero die quam Curiatius Maternus Catonem recitaverat, cum offendisse potentium animos diceretur, tamquam in eo tragoediae argumento sui oblitus tantum Catonem cogitasset, eaque de re per urbem frequens sermo haberetur*: c. 3, *nihilne te ..., Materne, fabulae malignorum terrent, quo minus offensas Catonis tui ames? an ideo librum istum adprehendisti, ut diligentius retractares, et sublati si qua pravae interpretationi materiam dederunt, emitteres Catonem non quidem meliorem sed tamen securiorem?*; c. 4, *sanctiorem illam et augustiorem eloquentiam colam*, parole di Materno in cui la poesia non può essere esaltata così, se non appunto perché rivendicatrice della libertà). Che Apro risponda a Materno solo in nome di preconetti retorici della superiorità della retorica rispetto alla poesia — come la Capocci s'affretta a notare a pag. 23 — non significa nulla: nelle parole di Secondo e di Materno c'è già il fremito della futura tragedia, e l'autore non poteva spingersi più oltre, per non rompere la veridicità di un'azione svolgentsi (secondo la Capocci) nel 73 o 74, e tanto più sulla bocca di Apro, il quale (c.5) ritiene, con l'esempio di Eprio Marcello, che l'oratore si sappia sempre tirare d'impaccio. Se questo richiamo di Apro appare, *post eventum*, tragicamente inop-

(1) In realtà *sin proprium periculum increpuit*, come anche *reo et periclitanti*, è detto in generale dell'oratore, non in particolare di Eprio Marcello, di cui si parla successivamente,

portuno, uguale valore di profezia *ante eventum* appare l'eroica, serena sicurezza di Materno, che così appare veramente circonfuso dell'aureola del martire. A pag. 52 la Capocci arriva sino al punto di ravvisare in ogni parola di Apro al c. 5 una precisa allusione alla morte di Eprio Marcello in accordo con l'asciutto cenno dioneo (LXVI, 16), mentre, come abbiamo visto a n. 25, molte di quelle parole non sono pronunciate in rapporto con Marcello, e mentre ciò che dice Apro ha preciso riferimento a un fatto precedente, quello narrato da Tacito in *Hist.*, IV, 43 (1). A pag. 22, poi, la Capocci mostra di non comprendere il vero significato delle parole con cui Materno, *concitatus et velut instinctus*, chiude al c. 13 la sua risposta ad Apro: *nec incertus futuri testamentum pro pignore scribam, nec plus habeam quam quod possim cui velim relinquere* (2) (*quandoque enim fatalis et meus dies veniet*) *statuarque tumulo non maestus et atrox, sed hilaris et coronatus, et pro memoria mei nec consulat quisquam nec roget*. Nelle quali ultime parole c'è proprio un riflesso del disdegno del martire per gli onori di cui si doveva chiedere l'autorizzazione ai potenti, nel caso di defunti servili alla tirannide. La Capocci sottolinea «che altrettanto il *maestus et atrox* si adatta a significare la morte di un suicida (cioè Eprio Marcello, cui Materno si contrapporrebbe specificamente), quanto l'*hilaris et coronatus* la morte idealizzata di un poeta, non quella che in realtà aspetta questo poeta». E invece questo tratto, in cui culmina il tessuto

(1) La Capocci (pag. 52 n. 84) si fa forte di un dissenso fra l'Arnaldi, che (op. cit., pag. 11) pensa al riscontro con *Hist.* IV, 6-8, e me, che (op. cit., pag. 196, n. 83) ho dimostrato che il riscontro va fatto piuttosto con *Hist.*, IV, 43, per uscire nella sorprendente conclusione che in realtà Apro non allude né all'una né all'altra circostanza, ricordata nel L. IV delle *Historiae*, ma vuol accennare *ante eventum* alla tragedia del 79! Eppure in *Hist.* IV, 43 si parla, come in *Dial.* 5, di *patres infesti* a Marcello (*ardentibus patrum animis*), di Elvidio che suscita la tempesta contro Marcello e di un Marcello *minacibus oculis*, come in *Dial.* 5 è dipinto *accinctus et minax*. Ciò è tanto vero che, come ho notato in op. cit., pag. 196 n. 83, il riscontro è stato sfruttato dai sostenitori della paternità tacitiana del *Dialogus*. Ma la Capocci, impigliandosi nelle sue temerarie ricostruzioni, finisce per rifiutare anche i riscontri che potrebbero giovare alla sua tesi.

(2) E qui mi pare che Materno alluda al fatto che, morendo povero, almeno non ecciterà nell'imperatore che lo condannerà la cupidigia di espropriargli anche i beni. Lo conferma l'Arnaldi (op. cit., pag. 38), confrontando questo passo con *Hist.* I, 48, ove si parla del comportamento di Otone rispetto agli avversari uccisi al suo avvento al potere: *Testamentum Titi Vini magnitudine opum inritum; Pisonis supremam voluntatem paupertas firmavit*. L'Arnaldi ha scritto infatti il suo commento al *Dialogus* quando lo riteneva ancora seriore.

dei coperti preannunci che sottostà alle prime pagine del *Dialogus*, viene a coronare nella maniera più evidente il presentimento e quasi il desiderio che ha Materno di una morte gloriosa. Qui veramente sorprendiamo nell'autore del *Dialogus* l'uomo adusato anche alla letteratura degli *exitus illustrium virorum* (Titinio Capitone?), familiarizzato con le scene dei grandi libertari che morivano sfoggiando serenità e superiorità di spirito. Ciò è tanto vero che il luogo ha strappato all'Arnaldi (1) un commento felicissimo, anche se dannoso alla sua attuale tesi, benché fatto col precipuo intento di richiamare a confronto il Tacito maggiore: «Morte e aspetto da epicureo, che ritroveremo in Otone (*Hist.* 2, 47-9), Valerio Asiatico (*Ann.* 11, 3), Petronio (16, 18-9)». Si tratta di tre personaggi costretti anch'essi a darsi la morte nelle dolorose vicende del primo secolo dell'Impero! E solo dando alla contrapposizione fra la sorte di Marcello e quella di Materno la piena prospettiva di una profezia *post eventum* completa per entrambi, tutto quanto è detto nei cc. 5, 8 e 13 diventa comprensibile e il fine ultimo del *Dialogus* (contrapposizione della poesia all'eloquenza, a tutti gli effetti) è raggiunto.

A questo punto mi sia consentito anche richiamare la Capocci, ancora una volta, alla tradizione cui il *Dialogus* si ricollega. A pp. 234-236 del *Tacito*, difendendo la mia identificazione dell'autore del *Dialogus* con Titinio Capitone, ho posto in chiaro le ragioni per cui Materno è stato scelto nell'opera a protagonista, e quindi a portavoce delle idee dell'autore. Tutta la tradizione del dialogo ciceroniano regola in questo senso la scelta del protagonista: e il *Dialogus* s'incentra proprio nel concetto che, col nuovo *princeps* che concilia il suo potere con la libertà, l'oratoria è quasi superflua ed è molto meglio dedicarsi alla poesia, che celebri le antiche tradizioni e ne tuteli così la perennità. Quale migliore occasione che scegliere a portavoce di tale concetto un uomo che, in un periodo d'illusoria tolleranza (come quello di Vespasiano) aveva abbandonato l'oratoria (in cui pure aveva mietuto continui successi) per una poesia rivendicatrice degli ideali repubblicani, e per essa poi aveva saputo affrontare il martirio? E quale idea più felice di quella per cui l'autore gli contrappone, come difensore dell'oratoria, quell'Apro che dell'autore stesso era stato maestro? Così l'autore del *Dialogus* prefigura la sua esperienza spirituale non solo con l'espedito topico di presentarsi come assistente al dialogo,

(1) Op. cit., pag. 38.

ma anche delineando, attraverso Apro (suo maestro) e Materno (modello della sua conversione), la parabola del suo mutamento di fede letteraria.

Ciò è proprio nel più pretto stile del dialogo ciceroniano (1). La Capocci ha un bell'insistere (pag. 40) sul diverso sfondo storico e sulla diversa mentalità che sottostanno al discorso di Apro nel c.5 e a quello di Crasso in *De orat.* I, 8, 32, su cui il primo è evidentemente esemplato. La cosa non potrebbe essere più ovvia, anche per il fatto che nel *Dialogus* Apro ci appare animato dalla volontà di deprimere l'esempio di Cicerone, sì che il ciceronianismo dell'autore, che si dichiara discepolo di Apro, deve spiegarsi anche con una crisi precedente e condizionante la successiva, che lo portò all'abbandono dell'oratoria. Forse essa è adombrata nel sopraggiungere di Messalla e nell'atteggiamento fieramente tradizionalista e ciceroniano che questi assume, sì che alla fine Apro appare come il vero perdente. E siccome Apro è il difensore dell'oratoria contemporanea e della sua utilità, mentre Messalla è il primo a notare che gl'ideali ciceroniani mal s'adattano alla dissennata società in mezzo alla quale egli vive, ecco dimostrato quello che ho detto più su: che cioè la crisi *ciceronianistica*, che ha distaccato da Apro l'autore del *Dialogus*, ha preparato anche l'altra

(1) Sia notato di passaggio che per *sin proprium periculum increpuit* del c. 5 la Capocci (pp. 40-41) trova non so quale audacia prettamente tacitiana «che ha se mai i suoi precedenti in Seneca, e non in Cicerone», mentre basta leggere le orazioni ciceroniane ritenute più *classiche*, quelle dell'anno del consolato, per trovare in *Cat.* I, 18, *quidquid increpuerit, Catalinam timeri* e in *Pro Mur.*, 10, *Simul atque increpuit suspicio tumultus*. Gli sforzi per trovare segni di palese distacco da Cicerone e di sicuro preannuncio del vero Tacito nello stile del *Dialogus* spesso appaiono di una scoraggiante inanità. Non credo infatti che la Capocci voglia trovar traccia di infedeltà a Cicerone nell'uso di *sin* coll'indicativo. Del resto l'uso del congiuntivo, nella forma *increpuerit*, è attestato dal *Vaticanus* 1518, per non parlare dello *irrepat* del *Leidensis Perizonianus*, che all'Arnaldi (op. cit., pag. 11) appare un tentativo «di normalizzare... l'espressione, eliminando la *brachilogia* caratteristicamente tacitiana»: constatazione che, nella mia ignoranza, non riesco a intendere. Del resto gli emendamenti *inrupit* del Weinkauff, in *Untersuchungen über den Dialogus des Tacitus*, Köln, 1880 e *increbuit* di O. Rossbach in «*Philologische Wochenschrift*», 1926, col. 511, stanno a dimostrare che quel perfetto indicativo non è parso affatto fuori del comune, e che, se mai, quei valentuomini non si son resi conto proprio dell'influsso dei luoghi ciceroniani da me citati. Del resto, a smentire la Capocci, proprio in *Sen. epist.* 90, 43 si trova *si quid increpuerit*, cioè un uso più regolare. D'altro canto cfr. *Liv.* XLIV, 41, *si... aliquid tumultus increpuit*, anch'esso esemplato su Cicerone.

crisi del suo abbandono dell'oratoria. Il *Dialogus* ci appare quindi con chiarezza il consuntivo di tutta l'esperienza culturale del suo autore: altro che vedervi la prima manifestazione del pensiero di Tacito!

Così stando le cose, che senso ha affermare «la differenza fra i due punti di vista, così repubblicanamente *civico* in Crasso, così individualistico e utilitaristico in Apro»? Ciò rientrava proprio nei fini del *Dialogus*, volto già a mostrare l'intima, irreparabile degenerazione dell'eloquenza, anche sulla bocca del suo paladino, sebbene costui, in sede critica e tecnica, dica cose piene di buon senso e simpaticamente espresse. Proprio a far risaltare questa decadenza era scelto a ragion veduta il modello del discorso di Crasso.

Ben altra importanza (o, per meglio dire, ben maggiore risonanza e profondità di significato) ha l'influenza del modello ciceroniano proprio nella scelta di Materno a protagonista e portavoce dell'autore, sceneggiando il dialogo proprio in un momento decisivo della sua vita, quello che pone le basi del suo futuro martirio. La letteratura dialogica aveva avuto origine, si può dire, dai grandi dialoghi platonici (*Eutifrone*, *Critone*, *Fedone*), che hanno a sfondo il processo e la morte di Socrate. Ciò che lì Socrate dice acquista un valore eccezionale, una risonanza sacra, per la specialissima condizione in cui si trova il protagonista, nel cimento supremo della sua esistenza. Tale suggestione non è stata mai persa di vista dall'Arpinate, che spesso ha ricalcato le battute iniziali dei dialoghi di questa fondamentale tetralogia platonica. In *De rep.* I, 9, all'inizio del dialogo, Scipione Emiliano accoglie Tuberone col famoso *Quid tu ... tam mane, Tubero?*, che è un ricalco del non meno famoso passo di Plat. *Crit.* 1, *Τί τῆριζάδε ἀφίξαι, ὦ Κρίτων; ἢ οὐδὲ πρὶν ἔτι ἔστιν;* E come Socrate parla alla vigilia della morte, così nel *De republica* Scipione Emiliano parla pochi giorni prima della morte, quasi ad aureolare le altissime cose che dice del sacro alone del suo prossimo sacrificio. Siamo appunto in un momento di gravi perturbamenti politici, che sollecitano gli spiriti migliori a occuparsi dei problemi del pubblico reggimento anche nei momenti d'ozio. Lo fa intendere già lo scambio di battute fra Tuberone e Scipione in questo medesimo c.9 (*Te autem permagnum est nancisci otiosum, hoc praesertim motu reipublicae. Tum Scipio. Atqui nactus es, sed mehercule otiosorem opera quam animo*); lo chiarisce meglio ciò che dice Lelio minore in I, 19 (*ego ... quae videntur ante oculos esse magis putem quaerenda. Quid enim mihi L. Pauli, nepos ... quaerit quo modo duo soles visi sunt, non quaerit cur in una re publica duo sena-*

tus et duo iam paene populi sint? Nam, ut videtis, mors Tiberii Gracchi et iam ante tota illius ratio tribunatus divisit populum unum in duas partis; obtrectatores autem et invidi Scipionis ... tenent ... senatus alteram partem, dissidentem a vobis ..., neque hunc qui unus potest, concitatis sociis et nomine Latino, foederibus violatis, triumviris seditiosissimis aliquid cotidie novi molientibus, bonis viris locupletibus <que> perturbatis (1), his tam periculosus rebus subvenire patiuntur).

Non dissimilmente nel *De oratore* Crasso è introdotto come protagonista nel momento supremo della sua vita, a pochi giorni di distanza da quel suo discorso del 13 settembre 91 contro il console Filippo, che fu causa della sua morte, per una sopraggiunta congestione polmonare, e che fu d'estrema importanza per la politica del partito conservatore: cfr. I 7, *Quom igitur vehementius inveheretur in causam principum consul Philippus Drusique tribunatus pro senatus auctoritate susceptus infringi iam debilitarique videretur, dici mihi memini ludorum Romanorum diebus L. Crassum quasi colligendi sui causa se in Tusculanum contulisse*. Inquadratura che è confermata, nella forma più eloquente e diffusa fra tutte le consimili inquadrature dei dialoghi ciceroniani, nei primi tre capitoli del L. III del *De oratore*: luogo in cui non solo è sottolineata a lungo l'importanza del momento per la vita e l'attività politica di Crasso, ma è anche introdotta accortamente la ragione per cui l'Arpinate, in quell'anno 55, ha scelto Crasso a suo portavoce, e in quel momento decisivo della sua vita. Si rileggano infatti le ultime parole di III 3, volutamente costruite in forma di apostrofe al personaggio: *Ego vero te, Crasse, cum vitae flore tum mortis opportunitate divino consilio et ortum et extinctum esse arbitror. Nam tibi aut pro virtute animi constantiaque tua civilis ferri subeunda fuit crudelitas aut, si qua te fortuna ab atrocitate mortis vindicasset, eadem esse te funerum patriae spectatorem coegisset; neque solum tibi improborum dominatus, sed etiam propter admixtam civium caedem bonorum victoria maerori fuisset*. Sono evidenti qui tutta l'amarezza e l'orgoglio del console, proclamato salvatore della patria nel 63, che dopo il convegno di Lucca aveva visto tramontare la sua stella e, sul punto di ritirarsi dall'oratoria politica voleva magnificare l'altezza che con lui essa aveva raggiunta e, per far questo, sceglieva un insigne oratore della generazione precedente e lo coglieva in un momento in cui egli,

(1) Altri, come lo Ziegler (ediz. del *De republica*, Leipzig, 1929), espunge *locupletibus*.

a prezzo della vita, era riuscito a fermare per un istante un indirizzo politico nocivo alla preminenza del Senato: quell'indirizzo che era prevalso nella repressione della guerra marsica, cui erano legati i ricordi della prima attività di Cicerone, come soldato e partecipe della vita pubblica.

Sarà quindi pura *associazione d'idee* il dire che l'autore del *Dialogus*, camminando nel solco della letteratura dialogica ciceroniana (1), ha scelto Materno come suo portavoce, perché suo modello nella conversione dall'oratoria alla poesia? Volendo farlo scontrare col proprio maestro Apro (e noi abbiamo già visto l'importanza di questo motivo nel gioco dialettico con cui il *Dialogus* chiarisce la crisi del suo autore), volendo introdurre a contrasto il ricordo di Eprio Marcello nel pieno della sua attività, volendo cogliere la possibilità di raffigurare se stesso come *iuvenis admodum* presente al dialogo, ha dovuto scegliere un momento della vita di Materno distante oltre quindici anni dalla sua morte. Ma per rivalsa ha potuto scegliere proprio il momento in cui il destino di Materno si profilava, il momento contenente per giunta il perfetto corrispettivo della crisi personale che l'autore del *Dialogus* illustrava con l'opera sua: quello in cui Materno dava l'addio all'oratoria per dedicarsi alla poesia rivendicatrice degli ideali tradizionali. E tale momento caricava, come abbiamo visto, di tutte le vibrazioni preannunciatrici del tragico evento futuro. A parte il fatto che — come ho già notato nel *Tacito*, a pag. 193 n. 80 — la presentazione dell'attività di Materno al momento del *Dialogus* è in perfetto accordo col luogo dioneo relativo alla sua morte, ov'è «allusione sia alle *recitationes* di Materno sia al carattere declamatorio delle sue composizioni contro la tirannide».

Stabilito questo punto, si constata come l'allusione al *sapientissimus et unus* del c.41 non possa andare sostanzialmente a Vespasiano, il monarca sotto il quale la libertà di linguaggio delle *praetextae* di Materno suscitava scandalo, il monarca che fra qualche anno avrebbe costretto al suicidio l'amico Eprio Marcello, campione dell'oratoria contemporanea (2). Proprio quel coperto, quasi inavvertibile spo-

(1) E, a misurare la programmaticità del suo atteggiamento, basti pensare che altra cosa erano stati i cosiddetti *dialogi* di Seneca, ch'è pure personalità molto più vicina a Tacito, in fatto di stile.

(2) Si noti quanto sia strano che la Capocci non s'avveda di tutto questo, pur sottolineando gli elementi costitutivi della situazione occasionale del dialogo

sfamento di piani per cui all'ultimo Materno termina quasi d'essere soltanto il portavoce dell'autore e si confonde con lui, adattando il suo linguaggio ad una coperta lode di Traiano, spiega quello *hiatus* fra prima e seconda parte del dialogo, quella sopravvenuta pacatezza di Materno, che alla Capocci appaiono inspiegabili, tanto ch'essa li fissa troppo presto, cioè al c.14.

Stupisce poi che, nella parte della sua memoria dedicata alla confutazione degli argomenti in favore di una datazione tardiva del *Dialogus*, la Capocci taccia dei rapporti con l'*Institutio* quintiliana. Del problema essa si occupa più tardi, quasi *per incidens*, a pp. 46-48, ammettendo che, data la lunghezza del periodo in cui Quintiliano impartì il suo insegnamento a Roma, «le idee letterarie correnti risalgano in larga misura a Quintiliano, e che qualche traccia possa esserne nel *Dialogus* indipendentemente dalla composizione e pubblicazione dell'*Institutio*». Ma, non accorgendosi quale pericolosa ammissione sia questa per lei, si avventura ad emettere l'ipotesi che forse non sia il *Dialogus* a riecheggiare l'*Institutio*, ma «viceversa» sia l'*Institutio* ad essere tributaria al *Dialogus* dei *loci communes*! Anzitutto nulla ci autorizza ad ammettere che il famoso Quintiliano abbia riecheggiato nell'*Institutio* (che rappresentava il consuntivo del suo glorioso insegnamento) opere di autori più giovani di lui, ch'erano ancora dei principianti quand'egli aveva già iniziato il suo clamoroso magistero. In secondo luogo la Capocci non ha tenuto conto del fatto che Quintiliano, se avesse tenuto presente il *Dialogus*, non avrebbe potuto fare a meno di combattere le conclusioni screditatrici dell'oratoria in esso contenute. Peggio ancora si trova la mia valente avversaria quando vuol tracciare una contrapposizione di Petronio e del *Dialogus* a Quintiliano circa l'utilità dell'insegnamento della retorica. Anzitutto, Quintiliano aveva scritto un *De causis corruptae eloquentiae* in cui aveva lungamente trattato la questione, e in cui sicuramente avrà individuato anche lui il germe del male nei cattivi indirizzi delle scuole di retorica; questa indagine è presupposta nell'*Institutio*, non ne è argomento specifico. In secondo luogo basta aprire l'*Institutio*, specie i

(pag. 36): «Il dialogo ... ha luogo all'indomani della recitazione di Materno, e tutta la città parla dell'offesa da lui arrecata ai potenti; e ciò avviene sotto Vespasiano ...; e grande potenza, fama, ricchezza e gran prestigio presso l'imperatore hanno i due delatori Eprio Marcello e Vibio Crispo». E pensare che poi essa arriva a supporre che per il *Cato* Materno fosse caduto in disgrazia presso Vespasiano!

primi libri, per rendersi conto come ad ogni piè sospinto Quintiliano denunci storture pedagogiche dei moderni grammatici e *rhetores*: si leggano II, 2 (*de moribus et officiis praeceptoris*) e soprattutto I, 2, in cui, sui pericoli che la vita familiare contemporanea presenta per la formazione morale del fanciullo, Quintiliano s'incontra mirabilmente con Petr. 4 e con *Dial.* 28-29. Ma il peggio si ha da lamentare là dove la Capocci, pur ammettendo quale importanza abbiano nel *Dialogus* le parole di Messalla e quanto esse si avvicinino alle idee di Quintiliano, insiste sul fatto che in realtà l'opera mostra interessi estranei a quelli del retore calagurritano e, nella maniera con cui Cicerone è bistrattato (*ma da Apro!*) e nella svalutazione finale dell'eloquenza, si palesa piuttosto come l'opera di un Antiquintiliano (pag. 57). Ma proprio questo è il punto! Un atteggiamento simile è più naturalmente pensabile dopo la pubblicazione dell'*Institutio*, che aveva offerto le idee di Quintiliano in pascolo a più larghe correnti di lettori. E nessuno, parlando d'influssi dell'*Institutio* sul *Dialogus*, s'è mai sognato di affermare che il *Dialogus* è composto nello spirito dell'*Institutio*! Un simile sospetto poteva nascere solo nello spirito della Capocci, la quale, pur rivalutando anche lei la funzione di Apro nel *Dialogus*, in realtà — per il fatto stesso che propugna la paternità tacitiana — non può sottrarsi alla suggestione della figura catoniana di Messalla (fulcro della tradizionale ricerca del tacitismo nel *Dialogus*) e perciò sospetta che altri abbia potuto far centro su quella per stabilire l'equazione *Dialogus* = Quintiliano. Meno che mai potevo sostenere una simile eresia io, che interpreto coerentemente il *Dialogus* come una liquidazione della funzionalità dell'oratoria. Ciò che la Capocci non ha inteso è che io, e molti prima di me, ci siamo fondati su indiscutibili riscontri fra il *Dialogus* e l'*Institutio* proprio in luoghi e idee particolari: quegli incontri che stabiliscono inoppugnabilmente un rapporto. Per questi è pacifico determinare che la fonte è l'*Institutio* e l'opera derivata è il *Dialogus*. La Capocci ignora al riguardo uno studio uscito contemporaneamente al mio *Tacito*, senza ch'io potessi consultarlo, l'articolo di R. Guengerich, *Der Dialogus des Tacitus und Quintilians Institutio oratoria*, in «Classical Philology», 1951, pp. 159-164, che, pur insistendo sulla paternità tacitiana del *Dialogus*, ne conferma l'evidente derivazione dall'*Institutio* in molti particolari. E appunto perché si tratta di particolari legati a una specifica espressione del pensiero, la Capocci non può rifugiarsi nella facilistica ipotesi che si tratti di idee divulgate da Quintiliano durante il suo insegnamento, prima di pubbli-

care l'*Institutio*. Il che, fra l'altro, la obbligherebbe a figurarsi un Tacito scolaro o uditore di Quintiliano, mentre nel *Dialogus* l'autore afferma d'essere stato *sectator* di Apro (antiquintiliano per eccellenza), e mentre essa stessa ha valorizzato nel *Dialogus* (e in senso antiquintiliano) i passi in cui si svaluta l'insegnamento retorico.

La verità è che, più si procede verso le conclusioni, e più la sicurezza della Capocci s'offusca e più le sue tesi perdono in chiarezza e persuasività. Giunta all'obbligo supremo di esporci che cosa il *Dialogus* significhi e quale ne sia lo scopo, essa afferma (pp. 54-57) che Tacito, nel 79, impressionato della fine tragica di Eprio Marcello e temendo che ugual sorte fosse riservata a Materno, *caduto in disgrazia di Vespasiano per il suo «Cato»*, ha immaginato, o meglio rielaborato un dialogo fra Materno ed altri amici svoltosi cinque o sei anni prima, al momento, cioè, della disgrazia del protagonista. Scopo dell'opera sarebbe appunto quello di evitare a Materno di subire la medesima sorte di Marcello, e di persuadere l'imperatore ch'egli è inoffensivo e perfettamente leale verso il regime, come servirebbe a dimostrare il c.41. Di qui lo *hiatus* fra i primi tredici capitoli (ove lo scopo della presentazione dei personaggi s'impone al resto) e i capitoli successivi. Naturalmente le obiezioni a così singolare interpretazione s'affollano con tanta furia, ch'è persino difficile ricordarle tutte dopo la loro irrefrenabile eruzione durante la lettura: 1) Come mai Tacito, con tutta la sua inesperienza giovanile, non s'è accorto dello *hiatus* e non ha cercato di ovviarvi, tanto più che nella prima parte Materno, con la vemente difesa della sua poesia, sembra disposto non a mondarsi dei sospetti, ma ad aggravarli? Proprio in questa grave aporia si rivela l'insostenibilità di tutta l'interpretazione della Capocci. Spiegando il *Dialogus* come ho fatto io, il risentimento di Materno nei primi capitoli si accorda gradatamente e abilmente col tono della conclusione; ma siccome era indirizzata a dare del *Dialogus* una spiegazione così abnorme, la Capocci ha favoleggiato di pure velleità di presentazione dei personaggi nei primi capitoli (in cui per giunta ha voluto scorgere lo *specimen* della nascente vocazione storica di Tacito), di contrasto quasi insanabile fra il Materno battagliero dell'inizio e il Materno remissivo della fine. E così s'è impigliata in una situazione inestricabile, mentre, secondo noi, la serena imperturbabilità finale di un Materno già aureolato dal presentimento di una morte virilmente accettata ben s'accorda con l'ardente rivendicazione della sua poesia

libertaria, fatta all'inizio, e solo l'accento al *sapientissimus et unus* è lo strappo che l'autore si permette per innestare la sua personale situazione su quella del protagonista e portavoce. Ad ogni modo l'inesistente *hiatus*, posto che ci fosse, annullerebbe troppo radicalmente lo scopo apologetico di Tacito perché fosse possibile supporlo. La Capocci s'è accorta che un Materno così vigorosamente fiero, al c.13, della sua poesia d'intonazione repubblicana non poteva essere il personaggio disposto all'ubbidienza che spunterebbe fuori al c.41. Di qui la necessità di postulare un'inabile sutura fra le due parti del dialogo, facendo di Tacito (anche se giovane e alle prime armi) un autore più inesperto del letterato diverso da Tacito che noi supponiamo autore del *Dialogus*. Ingenuo è perciò quanto dice la Capocci a pag. 54, parafrasando il presunto atteggiamento difensivo di Tacito nei riguardi di Materno: «egli è un poeta, e tutto invasato dai suoi fantasmi poetici». Ma proprio *quella* poesia era stata il capo d'accusa che, secondo la Capocci, lo aveva fatto cadere in disgrazia dell'imperatore! E più ingenuo ancora è il tentativo di giustificare il presunto *hiatus* con l'ipotesi che Tacito, nei primi capitoli, ha riprodotto *ad verbum* un effettivo dialogo svoltosi fra Materno, Apro e Secondo alla sua presenza. Dunque solo l'ingresso di Messalla ha costituito l'inizio della finzione? E allora Tacito, per smorzare il cattivo effetto delle prime parole di Materno, non avrebbe potuto cominciare la finzione un po' prima, attenuando la veemenza del suo scatto contro Apro? E non s'accorge la Capocci dell'ingenuità d'aver preso alla lettera, anzi oltre la lettera, la protesta d'obiettività e di ossequio alla realtà contenuta nel c.1, e dell'enormità d'aver scambiato il fatto estetico di una già viva capacità di caratterizzazione da parte di Tacito col bruto dato materiale di una riproduzione parola per parola di un dialogo effettivamente svoltosi? La rivendicazione di una libertà di Tacito rispetto alla tecnica del dialogo ciceroniano è andata a sfociare in una supina, fotografica copiatura di un dialogo tenuto nella realtà! Davvero non si finirebbe mai di palpeggiare da ogni lato l'ircocervo critico creato dalla Capocci per difendere l'attribuzione del *Dialogus* a Tacito e ad un Tacito giovane! E intanto questo errore della Capocci appare anche in contraddizione con quanto abbiamo osservato a pag. 21 n. 2 sull'ironia della Capocci a mio carico riguardo all'interpretazione di *iisdem numeris* del c.1. La Capocci si meraviglia ch'io, per ritenere tacitano il dialogo, pretenda di trovare, sulla base di quell'assicurazione, il riflesso di tre stili diversi e poi ammette una cosa più grave, che cioè Tacito, per scrupolo

di verisimiglianza, non abbia omissso neanche le punte più pericolose per uno scritto destinato ad una *captatio benevolentiae*!

2) Proprio in occasione della morte di Eprio Marcello e proprio per parare un colpo del genere a Materno si andrebbe a rivangare (c.8) l'amicizia dell'imperatore per Marcello? Anche quest'enormità andrebbe a carico della riproduzione esatta di un dialogo reale nei primi 13 capitoli? Più che mai quest'ipotesi rivela la sua assurdità d'espedito escogitato a fatica per puntellare una situazione disperata.

3) Proprio il giovane Tacito — come abbiamo osservato più su — all'inizio del suo *cursus honorum* si sarebbe presa la briga di difendere un uomo caduto in disgrazia, e in un momento in cui l'imperatore s'era inasprito?

4) Quando mai, in tutta la produzione e la mentalità di Tacito, si scorge la tendenza a scrivere un'opera *che non fosse un'orazione*, in difesa di un individuo, per una causa puramente personale? L'oratore Tacito avrebbe se mai spiato la possibilità di difendere Materno in giudizio, adducendo allora i suoi personali ricordi. E poi che razza di difesa era quella in cui, proprio a partire dalla parte (secondo la Capocci) rielaborata, si faceva dare addosso da Messalla a tutta la vita contemporanea? Che senso ha tutta quella prolungata discussione sul valore dell'oratoria, se l'unico scopo dell'opera è scagionare Materno? Dato e non concesso che la prima parte sia una fedele riproduzione di un dialogo realmente tenuto, il fatto che Materno rivendicava in esso la sua poesia di fronte all'oratoria di Apro non doveva piuttosto spingere Tacito a conservare al contrasto la sua asciuttezza, in funzione della persona di Materno, anziché farlo impelagare in un sottile gioco dialettico che ha valore solo se nel *Dialogus* noi scorriamo il contrapposto di poesia a oratoria e l'analisi della decadenza di questa, e non soltanto il «fatto personale» di Materno?

5) Tutta questa drammatizzazione della sorte di Materno in un'opera che si ritiene scritta nel 79 è, sì, un'evidente *associazione d'idee* sorta dalla consapevolezza che Materno sarebbe morto nel 91, vittima di Domiziano. La singolare interpretazione del *Dialogus* non sarebbe nata nel cervello della Capocci se io prima non avessi mostrato che Materno è stato scelto a protagonista dell'opera proprio perché martire della poesia libertaria.

6) Un uomo che, all'inizio del suo *cursus honorum*, in un momento di propensione di Vespasiano verso l'autocrazia, aveva scritto la sua prima opera impegnativa proprio in difesa di Materno, sarebbe poi

stato conservato in grazia da Domiziano per tre anni ancora dopo la morte di Materno, dopo cioè che le *recitationes* del poeta erano state giudicate tutt'altro che inoffensive, al contrario di come avrebbe voluto presentarle Tacito, il quale perciò s'era assunta, di fronte alla dinastia, una grave responsabilità?

7) Con quale faccia Tacito — a cui tutto si può rimproverare tranne una viltà e un mutamento d'opinione dettato da ragioni opportunistiche — avrebbe in seguito potuto tuonare contro le debolezze di tanti falsi Catoni se all'inizio della sua carriera letteraria, sia pure per difendere un amico, si fosse abbassato ad un'insincera piaggeria di un imperatore, che aveva iniziato la maniera forte e faceva tremare per la salvezza anche dell'autore del *Cato*?

8) La favoleggiata disgrazia quinquennale di Materno per il *Cato* non mostra appunto che anche nello spirito della Capocci Vespasiano, in base al *Dialogus*, non può profilarsi come il *sapientissimus et unus*, e che quindi la mia ipotesi che lì sotto si celi un'allusione a Traiano non è cervellotica e arbitraria?

9) In uno scritto che voleva rassicurare e commuovere Vespasiano si sarebbe introdotto (c.5) un cenno laudativo alla *sapientia* di Elvidio Prisco fatto uccidere da Vespasiano nel 70? Anche questo dovrà esser messo a carico dell'inabile riproduzione fotografica della realtà, operata nei primi 13 capitoli? Ma se proprio si vuole insistere su quest'assurdo pretesto, escogitato a bella posta per parare in anticipo tali ovvie e gravissime obiezioni, andiamo alla seconda parte, leggiamo la lode di Cicerone con cui Materno chiude il c.40. Son cose che si sarebbero potute scrivere anche nell'anno 79, ma non certo in uno scritto destinato a placare lo sdegno di Vespasiano nei riguardi dello stesso Materno.

Va da sé che, accanto alla palese insostenibilità della tesi generale, anche i particolari della discussione, in quest'ultima parte della memoria, sono condotti peggio che mai. Per sostenere l'impossibilità che il *Dialogus* sia stato composto in età traiana, la Capocci si appella (pp. 44-45) alla settima satira di Giovenale, per inferirne che veramente a quell'epoca l'eloquenza era morta. Ora — a parte il fatto che Giovenale (basta pensare alla satira quarta) si riferisce anche all'età domiziana, anzi, in linea di principio, dichiara di riferirsi solo a quella — il *Dialogus* e la satira VII non concordano appunto nella diagnosi? E se il *Dialogus* contiene il discorso di Apro, questo non è appunto — come abbiamo detto più volte — una concessione dell'autore alla

sceneggiatura ch'egli ha fatta del dialogo in età vespasiana, quasi a farci abbracciare l'inizio e la conclusione della sua crisi spirituale? Sì che Materno, come abbiamo già detto, è introdotto a parlare, volta per volta, in maniera da rispecchiare i vari momenti dell'evoluzione spirituale dell'autore; di lui come personaggio storico resta fissa però la fiera adesione agl'ideali repubblicani, fino all'indifferenza di fronte alle minacce di morte. Chi, come la Capocci, ha voluto affermare nel *Dialogus* un gravissimo *hiatus* fra i primi 13 capitoli e il resto, non potrà obiettare nulla di fronte alla nostra tesi di un insensibile adattamento progressivo del personaggio di Materno alle condizioni spirituali dell'età traiana, volta — come tutti sanno — a una sistematica denigrazione dell'età flavia e quindi particolarmente adatta ad accogliere favorevolmente un'opera il cui protagonista era una vittima di Domiziano, una vittima sulla cui bocca erano introdotte, però, profetiche parole d'omaggio al regime traiano. Ponendo l'accento sul bilancio fallimentare dell'oratoria in Giovenale, la Capocci ha reso, senz'accorgersene, un servizio alla mia tesi; ed io la ringrazio.

Ma in realtà non ho bisogno di questo suo aiuto, anzi lo ritengo fuor di luogo: il che, fra l'altro, consente di attenuare il contrasto d'ordine storico fra il discorso di Apro e la satira VII, che la Capocci ravvisa e che, ad ogni modo, essa sarebbe costretta a rilevare anche fra il medesimo discorso e quello di Materno alla fine del *Dialogus*. Apriamo, infatti, la satira I di Giovenale: ai vv. 30 sgg. essa ci testimonia quanto si potesse far fortuna con l'oratoria, ai suoi tempi. E nella satira I si allude, senza possibilità di equivoci, *solo* all'età traiana. Il medesimo brano ci documenta una delle più grosse sviste in cui la Capocci è caduta. Contro i sostenitori della possibilità che Tacito avesse composto o almeno pubblicato il *Dialogus* dopo il 96, io avevo fatto presente che proprio in quegli anni Tacito raggiungeva i suoi maggiori successi oratori, principale quello nel processo contro Mario Prisco (1). La Capocci avverte il peso dell'obiezione, ma, ai fini della sua svalutazione dell'oratoria in età traiana, si appella (pag. 45) all'adagio che «una rondine non fa primavera», dimentica dell'epistolario pliniano, e specie della già ricordata *ep.* V, 8, in cui Plinio, di fronte al pessimismo di Titinio Capitone, rivendica l'eccellenza e la vitalità dell'oratoria. Ma — quel che è peggio — essa esce nell'affermazione che «Giovenale non sembra aver ... notizia» del processo di

(1) Cfr. il mio *Tacito*, pag. 210.

Mario Prisco! Ora, anche se la Capocci afferma questo in riferimento alla satira VII, la frase mi sembra particolarmente infelice, in quanto Giovenale, nel luogo già citato della satira I, cita espressamente il processo di Mario Prisco, ai vv. 49-50:

*exul ab octava Marius bibit et fruitur dis
iratis, at tu, victrix provincia, ploras!* (1)

In conclusione debbo esser grato alla Capocci della maniera ampia e cortese con cui ha discusso i capisaldi della mia tesi; ma più le debbo esser grato perché ha fornito la prova definitiva dell'insostenibilità della tesi che vuol attribuire il *Dialogus* all'età giovanile di Tacito. Se infatti essa non avesse accettato il dibattito entro i termini da me fissati e soprattutto non avesse riconosciuto la necessità di offrire dell'opera una spiegazione conciliabile con la sua tesi, non avrebbe mostrato la disperata situazione in cui questa si trova e avrebbe lasciato a chi sa quanti studiosi ligi alla *communis opinio* la comodità di rifriggere i soliti argomenti generici ed incoerenti.

* * *

Il Bardon ha la bontà di riconoscere (pag. 167) che le mie pagine hanno «donné des inquiétudes» alla sua fede nella tacitianità del *Dialogus* e di ammettere che effettivamente una *petitio principii* grava sul procedimento dei sostenitori di questa tesi. Riconosce inoltre che la tradizione manoscritta non offre alcun vero conforto alla sua tesi; ma commette al riguardo l'errore di affermare «l'unanimité des manuscrits qui, tous, donnent le *Dialogue* à Tacite»! Giova anche alla mia tesi, cercando di dimostrare (pp. 168-171) che gli argomenti interni in favore della paternità tacitiana del *Dialogus* — che, per scrupolo d'obiettività, io ho elencati nel *Tacito*, a pp. 182-190 — sono di scarso peso, perché potrebbero spiegarsi anche con affinità d'ambiente, con un piano d'idee comune a diversi autori viventi in rapporto fra loro.

Poco fastidio alla solidità della mia tesi arrecano anche le osservazioni del Bardon (pp. 171-178) contro la serie delle testimonianze interne sfavorevoli alla paternità tacitiana, che nel *Tacito* (pp. 190-212) io avevo addotte di seguito a quelle in senso contrario. Egli stesso

(1) E dire che nel *Tacito*, a pag. 643, io avevo posto in rilievo il valore dell'allusione di Giovenale a questo processo!

riconosce (pag. 179) che ben altri capisaldi io avevo da opporre alla *communis opinio*. Se egli (pag. 177) combatte la mia identificazione dell'autore del *Satyricon* col cortigiano di Nerone, e si richiama al suo volume *Les Empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien* (Paris, 1940, pp. 245-246), ov'è enunciata la strana tesi che l'autore del *Satyricon* appartiene, sì, all'età neroniana, ma non è il personaggio del L. XVI degli *Annales* di Tacito, sarà facile ribattere che questa di creare due Petronii contemporanei, solo sulla base d'idee letterarie del secondo che non collimerebbero con quelle del primo e del suo protettore Nerone, è certo la soluzione più speciosa e meno convincente del problema dell'identità di Petronio. A nessuno il Bardon potrà togliere dalla testa che la sua collocazione del *Satyricon* nell'età neroniana, oltre che alla parodia di Lucano contenuta nell'opera, è dovuta anche alla suggestione delle pagine tacitiane. E il Bardon, che si appella contro di me ai *chiaroscuri* e alle *incertezze* del *Dialogus*, dovrà più che mai riconoscere la capricciosa mutevolezza delle idee critiche del *Satyricon*, la flagrante contraddizione fra il dire e il fare che in esso è introdotta mediante il frammento *De bello civili*, a spese di Eumolpo che enuncia le idee critiche e snocciola quei versi come suoi (1). Sì che enunciare conclusioni sull'identità di Petronio solo in base alle idee critiche espresse nell'opera è metodo molto più illusorio di quanto non appaia al Bardon il metodo ch'io applico ai particolari del *Dialogus*.

Sopra due soli punti di questa revisione dei particolari minori fatta dal Bardon io debbo sollevare formali eccezioni: sulla sua affermazione (pag. 169) che nessun personaggio del *Dialogus* può esser sollevato, sia pur genericamente, alla dignità di portavoce dell'autore; e sopra la sua negazione (pp. 172-173) dell'identità fra il Materno del *Dialogus* e la vittima di Domiziano. Del resto su entrambi i punti il Bardon adduce argomenti d'una tenuità scoraggiante. Per il primo non trova di meglio che appellarsi al fatto che «le sens de l'oeuvre réside dans cette incertitude», cioè a quella strana posizione di principio che costituisce l'eterna debolezza dei sostenitori della paternità tacitiana e che essi invece, con stupefacente salto logico, vorrebbero tramutare in forza, in prova suprema della loro tesi. Il Bardon più volte (pag. 176 n. 4; pag. 187 n. 1) mi rimprovera, anche in forma assai pungente,

(1) Cfr. il mio *Il Satyricon di Petronio*, Firenze, 1933, vol. II, pp. 294-304 e 380 sgg.. Cfr. anche la mia *Storia della letteratura latina*, Firenze, 1950 pp. 622-625.

la mia simpatia per una logica serrata. Ma è proprio un'esigenza fuor di luogo chiedere a chi ammira la *profondità veramente tacitiana* del *Dialogus* di volerci spiegare quali siano la struttura e lo scopo dell'opera? Qui non si tratta di un'opera di poesia; si tratta di un'opera che si pone un problema e cerca di prospettarne le soluzioni, sia pure con quell'urbano rispetto per le tesi ripudiate, che, da Cicerone in poi, era canonico nel *genus*. Il godimento della sua profondità avrebbe tutto da guadagnare dalla scoperta di una linea logica e di un significato unitario. Sgattaiolare dalla difficoltà col dire che Tacito ama esasperare una tormentosa problematica senza risolverla è troppo comodo, ma troppo inconcludente e soprattutto troppo disforme dalla verità. Qui si vuole scambiare il gusto per il chiaroscuro e per i contrasti del Tacito *artista* con una presunta tendenza all'incertezza e alla problematica pura del Tacito *pensatore*. Tutto il mio volume sta a confutare una tesi così temeraria: il pensiero di Tacito ha una sua indiscutibile chiarezza, anche quando sfocia nell'involuzione pessimistica e semplicistica degli *Annales*. Rinunciare (come se si trattasse di un'impresa disperata) a dare una spiegazione del *Dialogus* (che poi è così ovvia e alla mano) significa sottrarsi al primo dovere d'un critico, far fare una pessima figura a Tacito nel momento stesso in cui gli si regala un'opera coll'intento di aggiungere una gemma al suo diadema, significa soprattutto confessare la propria impotenza a sostenere l'idea prescelta, annullare arbitrariamente il problema fondamentale, perché si prevede che, discutendolo, l'idea prescelta si dimostrerebbe insostenibile. È proprio una strana profondità quella che balugina fra le nebbie d'una esasperante incertezza, qual'è quella postulata dai sostenitori della paternità tacitiana! Tocca a me, italiano, richiamare il Bardon alla *clarté française*? O vuol egli avvilirla a superficialità, trasvolante — con raffinata indifferenza — su particolari aspetti staccati d'un'opera?

Quanto all'identificazione di Materno con la vittima di Domiziano, il Bardon, che in realtà non reca nulla di nuovo nella discussione dei problemi del *Dialogus*, si rifà al Gudeman, il quale (ediz. del *Dialogus*, Leipzig, 1914, pp. 37-40) aveva creduto di poter negare l'identificazione — già proposta dal Reimarus nella sua edizione di Cassio Dione (1752) e validamente difesa dal Norden (1) —, appellandosi al fatto che negli *Indices* del *Corpus inscriptionum* il nome *Maternus*

(1) *Die antike Kunstprosa*, I, 324 sgg..

appare non meno di 159 volte e che Suetonio, nella *Vita* di Domiziano (c.10), tace di Materno fra le vittime dell'imperatore. Alle quali tenuissime argomentazioni si può facilmente ribattere che p.es., ragionando come il Gudeman e il Bardou, noi non potremmo mai distinguere nessuno fra gl'infiniti Lentuli o Marcelli della storia romana, tant'è vero che nel sec. I av. Cr. ben due Lentuli e ben tre Marcelli, tutti consolari, si trovano nel campo anticesariano; ma che tuttavia noi siamo in grado di distinguerli bene e di attribuire a ciascuno di essi forse anche un'allusione oscura che in qualche documento dell'epoca trovassimo fatta ad un Lentulo o ad un Marcello consolari; che proprio l'indiscutibile fondo comune intercedente fra la notizia dionea e la presentazione di Materno nel *Dialogus* appartiene a quel tipo di indizi che favoriscono simil genere di identificazioni, che proprio i cc.2,3 e 11 del *Dialogus* introducono i termini *recitare*, *recitatio* a proposito dell'attività di poeta tragico di Materno, sì che il valore del σοφιστής dioneo non nello specifico senso di «retore», ma in quello di «recitatore di componimenti letterarii» che equivalevano a declamazioni in prosa, si può tranquillamente accettare (1). Basta, del resto, rileggere la satira I di Giovenale per intendere come a quell'epoca recitazioni di orazioni fittizie e recitazioni di tragedie fossero considerate ormai sullo stesso piano. Quanto all'*argumentum ex silentio* desunto da Suetonio, basti osservare che nel medesimo capitolo e in tutta la *Vita* di Domiziano si tace di Erennio Senecione, che pure Tacito ricorda nell'*Agricola* (c.2) come vittima di Domiziano, e nelle altre *Vitae* spesso si tace del supplizio di singoli illustri personaggi (p. es. nella *Vita* di Nerone, al c.36, parlando della repressione della *Vinicianae coniuratio*, si passa sotto silenzio che una delle insigni vittime fu nientemeno Corbulone). Ad ogni modo — e qui si palesa l'eccezionale debolezza di quest'argomento del Gudeman — al silenzio di Suetonio si contrappone appunto la notizia di Cassio Dione.

Del resto una più attenta considerazione dell'*usus scribendi* dioneo ci persuade che il termine σοφιστής non può essere considerato in lui come stretto equivalente del nostro «maestro di retorica». Se in XLVI 21,4 Q. Fufio Caleno, nel suo discorso contro Cicerone, dice di lui *Καὶ γὰρ σοφιστής καὶ ποιητής καὶ φιλόσοφος καὶ ῥήτωρ καὶ συγγραφεὺς εἶναι πλάττεται*, il lettore constata subito che dal-

(1) Cfr. Norden, loc. cit.: «welcher Dichter der damaligen Zeit deklamierte nicht in den Rhetorenschule?».

l'attività di σοφιστής è separata quella di ποιητής. Ma questa, nei riguardi di Cicerone, allude alla composizione di poemi celebranti il proprio consolato e la propria attività politica, non certo componimenti destinati alle sale di recitazione. E il termine σοφιστής, separato da quello di ῥήτωρ, vorrà proprio alludere soltanto alla composizione di opere retoriche di fronte a quella delle orazioni, o non piuttosto (1), messo com'è a principio di tutti gli appellativi di cui Cicerone si gloria, non vorrà alludere a una generica abilità letteraria dell'Arpinate, secondo quel senso generico, che la parola ha, di *peritus dicendi artifex* e anche di *carminum condendorum peritus* (2)? Infatti, che in σοφιστής Dione senta questo significato più vasto lo confermano LXVI, 15,5, in cui, parlando della sorte dei filosofi cinici e in ispecie di Diogene sotto Tito, li si chiama σοφισταὶ κέρειοι, e più ancora LX, 28,5, in cui, riferendo un motto del mimo Mnester sulla scena, si dice che δεινὸς σοφιστής ἐν τῇ ὀρχήσει ἦν, ove la parola non può avere se non il significato di «declamatore». Ma c'è di più. In LIX, 20,6 si parla del bando del *retore* Carrina Secondo ad opera di Caligola, e lo si chiama ῥήτορα e si dice che ciò avvenne ὅτι λόγον τινὰ ἐν γυμνασίᾳ κατὰ τυράννων εἶπεν. La specificazione ἐν γυμνασίᾳ assicura che qui ῥήτωρ non significa «oratore forense», ma «retore», e che quindi Dione adopera i termini σοφιστής e ῥήτωρ indifferentemente per designare sia un «retore» sia un «oratore». Inoltre il luogo dedicato a Carrina Secondo presenta sorprendenti coincidenze verbali con quello di LXVII, 12,5 dedicato a Materno: nel primo, ὅτι λόγον τινὰ ἐν γυμνασίᾳ κατὰ τυράννων εἶπεν: nel secondo, ὅτι κατὰ τυράννων εἶπέ τι ἀσκῶν. Dunque, il Materno di Dione è proprio l'oratore e recitatore del *Dialogus*. E quello ch'egli recitava contro i tiranni erano proprio le *recitationes* di sue *praetextae*, come nel *Dialogus*. L'identità è chiaramente dimostrata.

Già contro il Gudeman l'aveva chiaramente riaffermata l'Arnaldi in quel già citato commento al *Dialogus* (pag. XVII), in cui aveva abbrac-

(1) Si badi che ῥήτωρ tien dietro immediatamente a φιλόσοφος. E se ci sono opere ciceroniane strutturalmente affini son proprio le opere filosofiche e le opere retoriche; sì che verrebbe voglia di intendere ῥήτωρ come «retore, autore di opere retoriche» e σοφιστής come «oratore». Dal che si potrebbe dedurre che anche nel luogo relativo a Materno σοφιστής vada inteso nel senso di «oratore», sì da eliminare ogni difficoltà all'identificazione della vittima di Domiziano coll'autore del *Cato*.

(2) Per la documentazione cfr. il *Thesaurus* di STEPHANUS-HASE-DINDORF, VII, 528,

ciato la tesi del Bardon, quella, cioè, di una composizione tacitiana del *Dialogus* negli stessi anni dell'*Agricola* e della *Germania*: tesi che poi egli e la sua scuola han mostrato d'abbandonare. Egli infatti afferma chiaramente che nel *Dialogus* «anche Materno è, come Socrate, un morituro»; e la prova l'abbiamo già avuta dal modo con cui egli chiosa le parole di Materno nel c.13. Stupisce, perciò, che il Bardon stia col Gudeman contro l'Arnaldi, pur definendo giustamente (pag. 169) «très remarquable» l'opera del mio connazionale.

Il bello si è che, salvo l'argomento dell'identità fra il Materno del *Dialogus* e la vittima di Domiziano, il Bardon accetta tutti gli altri più essenziali su cui ho fondato la necessità di datare il *Dialogus* dopo la morte di Domiziano: dedica a Fabio Giusto, influsso dell'*Institutio* quintiliana. Anzi ne aggiunge (pp. 179-180) anche un altro, ricavandolo dal c.1, cioè che l'affermazione dello sforzo di memoria occorrente per ricostruire il dialogo non si capirebbe in un'opera composta a cinque o sei anni di distanza dalla data in cui il dialogo si finge avvenuto. Perciò non riesco a comprendere perché egli s'affanni tanto a negare l'identità di Materno con la vittima di Domiziano, altra prova capitale della seriorità di composizione del *Dialogus*.

In realtà, a pensarci bene, si comprende perché questa sola, fra le altre prove, infastidisca il Bardon. Infatti, ammettendo che Materno, solo fra gl'interlocutori del *Dialogus*, è una vittima dell'autocrazia, questo elemento, unito al fatto che il dialogo si svolge in casa sua e termina con un suo discorso, finisce per imporre di scorgere in lui il protagonista e il portavoce dell'autore. E proprio ciò — come abbiamo visto — il Bardon non vuole ammettere, perché allora la possibilità di ravvisare in Tacito l'autore di un'opera in cui è celebrata la poesia ed è depressa l'oratoria sfumerebbe sempre di più (1). Senza dire poi che, o si ammetta o non si ammetta l'identità di Materno con la vittima di Domiziano, chi nel c.41, nell'elogio del *sapientissimus et unus*, vuol vedere soltanto l'elogio di Vespasiano non riesce a porre questo dato in accordo col fatto che proprio l'autocrazia di Vespas-

(1) Molto ingegnosamente l'Arnaldi (op. cit., pp. XVIII-XIX) ha intravisto la difficoltà nascente dal fatto che il *Dialogus* termina con una proclamazione di superiorità della poesia sull'eloquenza, e ha tentato di girarla supponendo che nella lacuna al c.35 Secondo «abbia prospettato la possibilità di una scelta tra l'oratoria e la storia, dopo che Materno l'aveva fatto per la poesia». Ma anzitutto che Secondo parli nella lacuna fra il c.35 e il c.36 è cosa ancora fieramente discussa: cfr. il mio *Tacito*, pag. 189 n. 73. E poi si tratta sempre di voler basare una tesi

siano aveva messo in angustie Materno, sollevandogli contro i benpensanti proprio per l'attività cui egli s'era dedicato con ardore di neofita, quella della poesia tragica. E anche questo dico per far notare un'altra contraddizione del Bardon che, mentre giudica (pag. 179) «inutile» la mia supposizione che nelle parole di Materno, al c.41, s'insinui un complimento a Traiano, d'altro canto, pur rivendicando il *Dialogus* a Tacito, afferma (pag. 173) che «Tacite a toujours éprouvé une gêne vis-à-vis de Vespasien» (1).

Dunque il Bardon è d'accordo con me nel datare il *Dialogus* dopo la morte di Domiziano. Ma non vuole rassegnarsi a riconoscere l'impossibilità che esso sia di Tacito, una volta ammessa questa data. Al mio argomento fondato sul contrasto fra la tesi del *Dialogus* (svalutazione dell'oratoria in favore della poesia) e la reale condizione di Tacito negli anni dell'*Agricola* — negli anni, cioè, in cui egli si preparava a rientrare gloriosamente nell'agone oratorio — il Bardon risponde (pag. 180) che «les nécessités de la vie et de la carrière l'incitaient à ne pas renoncer trop vite à une activité dont la réflexion lui décelait les limites». Non si potrebbe escogitare una risposta più debole: e proprio sul punto di sfruttare per la carriera politica (per le necessità della vita no, perché il patrimonio di *Agricola* era cospicuo, nonostante Dio Cass. LXVI, 20: cfr. *Agr.* LXIV, 4, dove è già sintomatica l'ammissione che *Agricola opibus nimis non gaudebat* le sua qualità oratorie, Tacito avrebbe provveduto a svuotarle di significato col *Dialogus*? Noto poi, fra parentesi, che, pur negando in teoria una coerente linea di sviluppo al *Dialogus*, il Bardon finisce per accettare l'interpretazione addirittura lapalissiana che ne ho proposta e per intenderne la gravità contro la sua tesi. La verità s'impone da sé!

molto impegnativa sopra un'ipotesi completamente gratuita, tant'è vero che l'Arnaldi è costretto a concludere: «Ma il verosimile e il probabile non sono il vero». In terzo luogo ognuno vede quanto sia strano il comportamento di un Tacito che farebbe entrare il suo vero scopo (la difesa della storiografia) solo *per incidens* e lo farebbe sempre sopraffare e porre nel dimenticatoio da una vigorosa ripresa finale della celebrazione della poesia.

(1) La contraddizione esplode a pag. 178, ov'è detto: «les paroles de Maternus s'accordent avec les éloges décernés à la sagesse de Vespasien. Si le *Dialogue* a été publié après la mort de Domitien, le retour au calme explique que tant de vertus y soient prêtées au régime impérial». Dunque, le parole di Materno sono concepibili solo perché il dialogo, nonostante la sua fittizia collocazione al tempo di Vespasiano, risente della *felicitas temporum* dell'età traiana! Non è questo un accedere alla mia interpretazione? Il Bardon non parla più di lodi di Vespasiano, ma di lodi *del regime*.

Per il Bardon, quindi, rimane in piedi solo l'argomento dello stile. A parte il fatto ch'egli, in realtà, non ha saputo neanche scalfire gli altri argomenti, anche ciò ch'egli mi oppone al riguardo pecca di soverchia debolezza. In fondo, egli, pur trovando anche lui poco persuasivi gli argomenti del Salvatore, si fa forte del fatto che anche questo giovane studioso s'è venuto ad aggiungere alla pleiade degli studiosi che hanno considerato il *Dialogus* come punto di partenza dell'attività letteraria di Tacito. A parte il fatto che il numero dei sostenitori di una tesi sballata non è un argomento in favore della sua attendibilità (altrimenti non si continuerebbe a discutere di tante questioni), dinanzi a questa riflessione del Bardon mi sono stropicciato gli occhi nel timore d'aver letto male o di aver sognato. Ma il Bardon non sostiene che il *Dialogus* è, su per giù, dell'età dell'*Agricola*, mentre il Salvatore e i valentuomini che lo hanno preceduto ritengono il *Dialogus* opera giovanile, punto di partenza dell'attività di Tacito? Se mai, dunque, il Bardon doveva appellarsi alla tesi Leo-Norden-Wilamowitz!

E questa, in fondo, egli finisce per seguire nelle due pagine e mezzo di esempi (pp. 181-183) ch'egli trae dalle letterature antiche e moderne per dimostrare la «coexistence de deux styles différents chez un même écrivain, dans la même période de son activité». Anzitutto debbo esprimere la mia meraviglia per il fatto che il Bardon — il quale a più riprese mi ha tacciato di prolissità — si diffonda così a lungo nella sua passeggiata per i secoli della letteratura europea, quando sarebbero stati sufficienti due o tre esempi persuasivi per documentare la sua tesi. In secondo luogo, debbo osservare che tutta la sua prolissa documentazione cade di schianto dinanzi al semplice rilievo che gli esempi da lui addotti vorrebbero documentare la coesistenza di due stili, di due maniere in autori che hanno raggiunto la loro maturità, la loro piena originalità, sì che entrambe le maniere sono tipiche del loro genio espressivo. Invece, di fronte a tutte le opere sicuramente tacitiane, il *Dialogus*, sul piano stilistico, ci rivelerebbe un Tacito ancora legato ad esperienze di scuola, a tradizioni estranee alla sua personalità espressiva, tant'è vero che la maggior parte dei sostenitori della paternità tacitiana del *Dialogus* si sono appigliati al partito più logico, quello di attribuire l'opera alla giovinezza di Tacito. Peccato che la logicità della soluzione non sia confortata dai dati di fatto contenuti nel *Dialogus*! In terzo luogo quasi tutti (per non dire tutti) gli esempi addotti dal Bardon smentiscono crudamente la sua troppo ottimistica affermazione. Nei *pamphlets* del Courier egli trova influssi del sec. xvi,

che contrasterebbero con gl'influssi del sec. XVIII visibili nelle lettere. Pur non essendo francese come il mio illustre contraddittore, mi permetto appellarmi ad Anatole France, palese esempio di come un grande artista possa nutrire la sua prosa dei succhi del Cinquecento e Settecento francesi, considerandoli in blocco in opposizione al *siècle d'or* e facendone un lievito omogeneo della propria arte. E se è un gioco — come dice il Bardon — trovare nell'opera del Verlaine, del Rimbaud e del Valéry «des poèmes de facture opposée», è un gioco ancora più facile ravvisare nell'opera di questi tre poeti un imponente complesso di dati stilistici costanti che ne determina l'originalità e l'inconfondibilità: altrimenti li si dovrebbe definire virtuosi versificatori, non poeti. Opporre lo *Herrmann und Dorothea* al *Wilhelm Meister* come opere quasi contemporanee, ma di caratteri stilistici inconfondibili fra loro significa farsi sfuggire l'oceanica ricchezza di motivi del genio goethiano che sussiste in ogni suo capolavoro, sempre atteggiata in un segno di signorile pacatezza, che trasvola dominatrice sugli apporti di natura più varia. Che se poi il Bardon mi oppone che all'*Iphigenie auf Tauris* il Goethe affiancò la composizione di farse occasionali, io sono costretto a chiedergli se nella produzione tacitiana il *Dialogus* gli appare opera di nessun impegno di fronte all'*Agricola* o alla *Germania*! E se nel Carducci io posso concedergli che *Pianto antico* o *Davanti San Guido* differiscono nel tono dalle *Odi barbare* più note, debbo contestargli che uguale differenza vi sia nell'espressione, nello stile. Che forse il Bardon scambia le differenze di stile con le più superficiali differenze di metro o di genere letterario o di argomento?

Dove poi ci si trova ancor peggio è proprio negli esempi che il Bardon desume dalla letteratura latina. Egli si fa forte del recente tentativo di L. Herrmann di rifiutare a Properzio, nel libro *L'âge d'argent doré*, la paternità del L. IV «en partie pour des raisons de style»; ma poi (pag. 182 n. 2) si affretta a dichiarare ch'egli «n'adopte nullement les conclusions» di quell'opera temeraria, ove si chiudono gli occhi proprio all'essenziale unità d'espressione — così singolare, così personale — che vincola il L. IV al resto della poesia properziana. E, a parte il fatto che il L. IV è generalmente ritenuto posteriore agli altri libri di Properzio, a che addurre quest'esempio, se subito dopo se ne restringe il valore? E come insistere sulla differenza fra il *Panegyricus* e le lettere di Plinio, se la *letterarietà*, la cordiale apertura, ma in chiave di banalità enfatica — che entrambe le opere denunciano — balzano evidenti agli occhi del lettore, se ogni studioso dello stile e

della lingua di Plinio ha potuto esaminare con analoghi risultati l'uno e le altre? E che vale addurre l'esempio delle epistole ciceroniane ad Attico, gli unici componimenti che Cicerone non ha scritti con intenzioni letterarie? Ma uno studioso, come il Bardon, che nel volume *L'art de la composition chez Catulle* ha tanto contribuito a porre in luce l'unità dello stile catulliano, deve addurmi proprio l'esempio di Catullo, perché egli «a composé, dans le même temps, les hendécasyllables les plus outranciers et ces Noces de Thétis et de Pélée, où s'unissent avec tant de bonheur l'épique et l'épopée?» Ho voluto trascrivere di proposito queste parole per mostrare che il Bardon confonde sistematicamente l'idea profonda, sostanziale di *stile* con quelle di contenuto e di genere letterario, che in sede critica sono considerate ormai pseudoconcetti, se le si adopera come criteri di giudizio, e non soltanto come mezzi d'indagine tecnica e storico-letteraria. Debbo poi invitarlo a non calunniare se stesso per amore di tesi, quand'egli arriva a citare l'*Amphitruo* di fronte all'*Asinaria* o al *Curculio* come esempi di duplicità di stile in Plauto. Anche qui, dunque una presunta differenza di sottogeneri letterari (la *fabula rhintonica* di fronte alla *palliata*) è presa per differenza di stile! Ma può concedersi un tale errore a un illustre latinista come il Bardon, il quale certamente non ignora che l'*Amphitruo* s'incontra e col *Curculio* e con l'*Asinaria* e con altre fra le più scolacciate commedie plautine, come il *Miles* e la *Casina*, in un'infinità di modi di dire, di autentici *loci* dell'eloquio comico? Debbo proprio addurre la ricchissima documentazione?

La verità è che il Bardon non è spinto a sostenere la paternità tacitiana né dalla tradizione manoscritta, né dal contenuto del *Dialogus*, né, tanto meno, dallo stile, né dai dati interni. Egli, anzi, avverte, in ciascuno di questi lati della questione, altrettante prove contro la paternità tacitiana. Se si è adoperato con così scarsa fortuna a piegarli in favore di questa tesi, ciò è dovuto al fatto che anche lui è prigioniero della presunta prova del Lange fondata su Plin. *ep.* IX, 10. Su questo argomento — come egli stesso afferma a pag. 183 — si fondano tuttora le speranze della sua parte: «c'est sur lui principalement que repose l'attribution du *Dialogue* à Tacite».

Ma è sorprendente che, pur concentrando tutte le sue forze su quest'argomento, il Bardon commetta anche lui il classico errore (cfr. pag. 184 e pag. 186) di toglierne il merito al Lange e di attribuirlo al Haase, che invece, proprio in risposta al Lange, aveva escogitato l'ipotesi che IX, 10 contenga un'allusione di Plinio non al *Dialogus*, ma

ad una lettera di Tacito. E dire che nel capitolo del mio *Tacito*, ch'egli ha letto così attentamente, il Bardon trovava, a pag. 155, la storia della questione riguardo alle idee del Lange e del Haase, e a pag. 163 n. 36 trovava il mio rimprovero a Sesto Prete, il quale, nei suoi *Saggi pliniani* (Bologna, 1948) ha commesso l'errore opposto, dimenticando il Haase e confondendone le conclusioni con quelle del Lange, ch'egli presenta contrario ad ammettere la paternità tacitiana del *Dialogus*!

Quanto alla sostanza delle prove del Lange, il Bardon, di fronte all'evidenza del fatto che IX, 10 è una risposta a I, 6, si limita a rispondere: «mais l'évidence ne me frappe pas». Troppo poco! Tanto più che, a sostegno della sua ostinata negazione, egli adduce prove di carattere critico-testuale, che sono fra le più deboli che si possano addurre: come mai la risposta di Tacito avrebbe finito per trovarsi così lontana dalla lettera «qui l'aurait suscitée»? come mai la tradizione manoscritta è concorde nell'attribuire a Plinio la paternità di IX, 10? Per il secondo argomento è sufficiente addurre ciò ch'io ho già obiettato alla Capocci ricavandolo dalla tradizione di V, 8 in Sidonio Apollinare. Quanto al primo argomento, il Bardon deve persuadersi che, prima di formulare un'obiezione così semplicistica, occorre esaminare con attenzione la genesi dell'epistolario pliniano. Ed anche questa, come tutti sanno, è impresa che finora ha scoraggiato tutti coloro che l'hanno affrontata, tranne l'orgoglioso Mommsen. Ad ogni modo è molto più spiegabile che una lettera non pliniana sia scivolata (al momento della raccolta degli ultimi pezzi) dentro l'ultimo libro del *corpus* originario, anteriore, cioè, al carteggio fra Plinio e Traiano. E poi simili argomenti mostrano che il Bardon vuole eludere, e poco felicemente, l'innegabile ovvio rapporto di domanda e risposta intercedente fra I, 6 e IX, 10, ove per giunta la celebre espressione *nemora et luci* ha un tono ben diverso da quello di *Dial.* 12.

Ecco dunque a quale mucchietto di cenere si riduce anche il frizzante contraddittorio del Bardon. Egli vorrà darmi atto ch'io non ho dimenticato nessuno dei suoi argomenti. Purtroppo essi non fanno che pestare la solita acqua nel solito mortaio. Credo sia ora di persuadersi che solo tentativi come il mio d'impostare su tutt'altre basi la problematica del *Dialogus* possono spostare la questione dalle secche in cui s'è arenata. Essa non è, come sembra al Bardon, un problema irritante, ma un problema necessario, inevitabile. E bisogna riproporselo *ab imis*; altrimenti, tenendo ancora fede agli argomenti e ai metodi su cui ha poggiato finora la tesi della paternità tacitiana, si

finisce per farci assistere alle sintomatiche oscillazioni della scuola napoletana, il cui attuale Maestro ondeggia fra la tesi di un *Dialogus* coevo, su per giù, all'*Agricola* e quella di un *Dialogus* opera giovanile, mentre il Salvatore, pur vedendo nel *Dialogus* il punto di partenza nello sviluppo della personalità di Tacito, non prende una posizione netta riguardo alla sua data precisa, e la Capocci, invece, non esita a ritenere il *Dialogus* opera giovanile. Io ho l'immodestia di credere d'aver impresso una spinta nuova al problema e di averne additato la soluzione esatta; l'inanità delle obiezioni mossemi finora mi conforta in questa opinione. E ciò di cui tutti gli studiosi dovranno persuadersi, riesaminando il *Dialogus* con mente sgombra da preconetti, è questo: che l'opera, pur essendo ricca di belle pagine, di spunti oltremodo interessanti per la vita spirituale dell'età sua, pur obbedendo a un innegabile principio e ritmo unitario, pur essendo un esempio di ottima prosa latina dell'età imperiale, è estranea al vero spirito di Tacito, per quel che di scolastico e di letterario che ne forma l'intima sostanza. Sicché noi non recheremo alcun oltraggio al genio tacitano, non toglieremo alcuna foglia al suo autentico serto, se ci abiteremo a separare il *Dialogus* dal *corpus* delle opere di Tacito.

NOTA — Mentre correggevo le bozze, ha visto la luce un nuovo articolo del prof. Bardon («*Latomus*», 1953, pp. 485-494) in cui si tenta di sostenere la tacitianità del *Dialogus* anche sul piano dello stile. Sostanzialmente il Bardon è costretto a insistere sul solito *histrionalis*.

Quanto al resto, egli ondeggia fra pretesi rapporti dello stile del *Dialogus* con quello dell'*Agricola* e pretesi rapporti fra il *Dialogus* e le opere maggiori. E questi rapporti consistono in sfumature sintattiche e stilistiche pertinenti molto più all'età in cui queste opere furono composte che non alla vera personalità di Tacito (si badi soprattutto ai luoghi in cui il Bardon, mettendo in rilievo gl'influssi quintilianici, vorrebbe individuare una maniera tutta tacitiana nel modo di *raccourcir* le frasi del modello).

In materia di stile, egli è costretto a ripiegare solo sul fatto che talune cadenze ciceroniane del *Dialogus* non sono estranee neppure al Tacito maggiore, o sopra *iuncturae* del tipo *fracta sit et deminuta*, che, con tutta la buona volontà di questo mondo, non si potrebbero ritenere tipiche di Tacito. E tralascio strane impuntature, come quella (pag. 487) di voler trovare un valore locale negli ablativi strumentali di *Dial.* 32 (*id se non rhetorum officiis sed Academiae spatiis consecutum esse*) o sviste come l'affermazione (pag. 488) di un «curieux emploi» di *citra* con l'accusativo, che sarebbe comune solo al *Dialogus* e all'*Agricola*, mentre basta consultare qualsiasi lessico della lingua latina per constatare che tale uso, con quel significato generico, è comunissimo. Per simili ricerche non basta sfogliare il *Lexicon Taciteum*: bisogna conoscere tutta la lingua letteraria.

ETTORE PARATORE

Ordinario di Letteratura Latina
nell'Università degli Studi di Roma